

CAPITOLO DECIMO

Monumenti dell'Epoca Romana

In tanta penuria di fatti, gli avanzi degli edifici innalzati a Spoleto nell'epoca romana, debbono esser considerati come parte non piccola della sua storia. E quantunque non possano essi avere l'alta importanza di quelle vetustissime costruzioni, che giovano a ricomporre le linee maestre della storia primitiva, tuttavia sono tali che, sia per sè stessi, sia per qualche particolare o di avvenimenti o di costumi, di cui serbano la memoria o porgono occasione a discorrere, portano nuova luce sulle condizioni dell'antico Municipio.

L'opera alla quale, per la sua stessa natura, si volge da prima il pensiero, è la ristaurazione della cerchia delle mura, che nella descrizione di queste, sono a quando a quando venuto additando; e che, siccome feci allora notare, serba per ognidove la stessa struttura, sempre schiettamente distinta tanto dalle costruzioni pelasgiche e tirrene, sulle quali s'innalza, quanto da quelle de' bassi tempi, e del medio-evo, che entrarono in luogo delle antiche, o vi posarono sopra. La uguaglianza del lavoro e dei materiali, che vi si nota ovunque essa si rivegga, rende assai probabile che sia tutta opera dello stesso tempo. Il tratto meglio conservato è quello lungo trentasette metri che, sorgendo nel giardino del palazzo governativo, corre da un capo all'altro quello del Falconi, e dopo breve interruzione, riappare nella prossima via ed entra in altro giardino, ove rimane troncato. Il Petit-Radel inchinava a ritenere che l'edificazione di questo muro risalisse all'epoca medesima della fondazione della *Colonia latina* ⁽¹⁾; ma egli non addusse alcuna ragione di tale opinione, nè pare che nell'adottarla prendesse in considerazione l'insieme delle nostre memorie storiche. Intento com'egli era a rafforzare di giorno in giorno con nuovi fatti la dimostrazione del suo sistema, vedendo una fabbrica romana innalzarsi sopra un muro a poli [pag.190] goni, era naturalmente tratto a riconoscere in quella l'opera primitiva de' coloni romani, come cosa che meglio si aggiustava al suo concetto.

Bernardino Campello, per una ragione opposta, assegnò quell'opera ed epoca molto più tarda. Egli, non avendo alcuna notizia de' monumenti pelasgici, e perciò attribuendo il muro di massi poligoni agli stessi romani ⁽²⁾, doveva necessariamente vedere nella ristaurazione di pietre rettangolari, un edificio d'età posteriore alla fondazione della colonia; ed il complesso delle notizie storiche del paese lo doveva indurre a porlo negli anni che prossimamente seguirono la morte di Silla ⁽³⁾.

A risolvere la questione giova il prendere in esame la iscrizione che orna quel muro. So che il dedurre dalle forme dei caratteri l'età di una iscrizione, è stata sempre considerata dagli eruditi come cosa non solo piena di difficoltà, ma incerta ed ingannevole; chè la perizia o la imperizia dei quadratari, come osservò il Muratori, e la coltura più o meno matura del luogo ove l'iscrizione fu fatta, può condurre facilmente in errore. Tuttavia i molti e diligenti studi fatti, massime in Germania, su tale materia, non sembra siano stati senza frutto, ed hanno dato per certo agli studiosi modo ed agio di fare raffronti, e formare giudizi in proposito, con molto maggior fondamento che in passato, e tanto più sicuramente quanto le forme dei caratteri siano per la loro misura più chiare e spiccate.

La lapide che è nel muro romano del giardino Falconi, è lunga 11 metri e larga 38 centimetri, ed è scritta con lettere alte un quarto di metro. Serba essa la memoria che i *Quatuorviri iuri dicundo Publio Marcio Istrione e Caio Menio Rufo* fecero fare quel muro, ed approvarono il lavoro (Ischr. n. 33.). Che tale iscrizione sia anteriore all'impero, vedesi manifestamente alla figura allargata della *m*, all'*o* perfettamente rotondo, alla lunga curva del *c*, al taglio della *f* posto molto alto, ed allungato quasi quanto l'asta superiore, ai *p* molto aperti, e ad altri tratti più o meno caratteristici del genere di lettere usate al tempo della repubblica (*tav. X. n. 1.*). Vo [pag.191] lendo però restringere dentro termini meno vaghi il tempo della iscrizione, è duopo raffrontarla con quelle della detta età che hanno epoche certe o quasi certe. Tali sono i titoli del celebre sepolcro degli Scipioni, che dal fine del quinto scendono sino al settimo secolo di Roma. Chi voglia istituire siffatto raffronto, vedrà come le lettere della nostra iscrizione non abbiano mai quelle figure angolose ed incomplete che si scorgono nei detti titoli della fine del

quinto, e del principio del sesto secolo. Se poi inoltrandosi col confronto dentro la prima metà di quest'ultimo, potesse insorgere qualche perplessità, i nostri stessi monumenti sarebbero atti a disgombrarla. Chè ove, per rassomiglianze accidentali di alcune lettere, e per qualche considerazione storica, volesse taluno assegnare alla iscrizione almeno il tempo della seconda guerra punica, e della discesa di Annibale in Italia, non si saprebbe poi a qual tempo riferire la iscrizione dei *Magistri Fullones*, sopra già ricordata. Imperocchè questa, scritta in lettere che assai più di quelle dell'altra si accostano ai caratteri dei primi anni del sesto secolo, ha tuttavia la lettera *l*, a *piede-retto*, che per molte osservazioni e per la testimonianza del titolo di *Paulla Cornelia*, si vede essere subentrata a quella a *piede-acuto* intorno all'anno 580 di Roma. La iscrizione del giardino Falconi non ha *l*, ma giù feci notare altrove come i suoi caratteri siano della stessa specie di quelli dei frammenti della lapide ove è ricordato Annibale, in cui la lettera *l* è a piede - retto; perlochè non è da dubitare che a piede-retto sarebbe stata anche in essa, se ci avesse avuto luogo. Ora se per detto argomento la iscrizione dei *Magistri - Fullones* non si potrebbe stimare più antica degli ultimi anni del sesto secolo, la iscrizione che ricorda Annibale e questa del muro Falconi, tanto più regolari di quella, sono senza fallo da collocare nel settimo. Il che si, vedrà confermato, non da qualche accidentale e incerta conformità di alcune lettere, ma dal carattere generale di tutte, quando si raffrontino con quelle di altri monumenti di quel secolo ⁽⁴⁾. Rimane adunque escluso che la iscrizione del giardino [pag. 192] Falconi, e perciò il muro che n'è fregiato, possa appartenere all'epoca della fondazione della colonia, come mostrò di credere il Petit-Radel; e rendesi invece probabile l'opinione del Campello, che sia opera posteriore alla dittatura di Silla, cioè all'anno di Roma 676. E per verità fra le iscrizioni del settimo secolo, questa di cui tengo discorso apparisce una delle più regolari, e perciò delle più tarde. Ciò fa credere che il dittatore avesse fatto veramente guastare le mura della nemica Spoleto; imperocchè nei centocinquant'anni, che corsero dal tempo della resistenza opposta ad Annibale, in cui le mura dovevano essere integre e salde, alla dittatura di Silla, nessun'altro avvenimento è ricordato dalla storia, che avesse potuto dare occasione a così estesa devastazione della cinta. E di ciò si può forse vedere un indizio anche nella sigla *S. C.* (*Senatus-Consulto*) che si legge nella iscrizione; e che mostrerebbe essere intervenuta l'autorità di Roma, perchè si potessero rialzare quelle mura, che la stessa autorità aveva fatto demolire. La detta sigla non pare si possa riferire che al Senato Romano; che se ivi si fosse voluto indicare una deliberazione dello stesso Municipio, si sarebbe adoperata la sigla *D. D.* (*Decurionum Decreto*), cioè per decreto dei Decurioni. Ed anche quando ci volessimo dare a credere, che l'*Ordine* Spoletino, come quello di qualche altra città, avesse avuto in quel tempo il nome di *Senato*, seguirei tuttavia a ritenere che quella sigla riguardasse il senato romano; perchè quando ella si riferiva a senati di colonie o di municipi, ad evitare che fossero scambiati con quello di Roma, era d'uopo porre, dopo la sigla, il nome o la iniziale del nome della colonia o del municipio.

Ma probabilmente non fu questa la prima ristaurazione romana delle nostre mura, e si può credere che un'altra l'avesse preceduta. Infatti non pare verisimile che in tanti secoli scorsi innanzi alla venuta della colonia, fra tante vicende e guerre delle razze pelasgiche, umbre, etrusche e romane, le mura si fossero serbate così intatte, che i coloni, nel venire ad abitare la città, non avessero dovuto ristaurarne alcuna parte. Il non vedere, o poter discernere chiare vestigia di tale primitiva ristaurazione, non è argomento per negarla; imperocchè la stessa demolizione di Silla, il [pag. 193] quale, come si vede, avrebbe disfatto le mura solo a metà, doveva aver rimosso i filari di quella ristaurazione, che formavano la parte superiore del muro, ed erano quelli che opponevano resistenza minore. Ma si veggono poi in qualche luogo, come a dire nell'orto dei Domenicani, grandi pietre, talvolta ancora unite a filari; le quali, quantunque in parte ricomposte e raffazzonate, mostrano che costituirono, nei luoghi ove sono, un muro d'una maniera speciale. Questo, mentre non si potrebbe scambiare colle costruzioni che stimai del tempo delle conquiste tirrene, perchè il taglio delle dette pietre è sempre ad angoli retti, differisce altresì dalla ristaurazione romana di S. Nicolò, e del giardino Falconi, tanto per le dimensioni dei quadrati, e dei rettangoli più lunghi e più larghi, quanto per la qualità del sasso, che non è quella fragile pietra calcare che dicemmo, ma vero travertino. E travertino sono le pietre che vedemmo ricomposte alla rinfusa nella muraglia presso la rocca; e sopra sette filari di travertini di figura rettangolare, corre la solita ristaurazione di pietra calcare o colombino, nel muro che è dentro la capanna dell'orto dei

Domenicani. Tutto ciò non può fornire sicure prove, ma dà non mediocri indizi che nelle mura un tempo si vedessero tratti di una costruzione distinta tanto dalle pelasgiche e tirrene, quanto dalla ristaurazione di *P. Marcio* e di *C. Menio*, che in verità potrebbe essere stata così anteriore come posteriore a questa; ma che, per le misure delle sue pietre, più rispondenti ai massi delle antichissime costruzioni, e per vedersi talora sottoposta alla ristaurazione di pietre calcari, può credersi opera dei coloni, condotta a termine innanzi all'invasione cartaginese, cioè nello stesso tempo in che Flaminio faceva costruire la gran via militare che da lui prese il nome; e che doveva porgere occasione a risarcire le munizioni delle città che traversava, e dalle quali aveva ad esser difesa.

Cotesta strada, che è la medesima che oggi è in uso, muoveva da Roma alla nostra volta, e a Narni si apriva in due rami. L'uno saliva alla vetta del monte di Somma, scendeva a Spoleto, e correva a Foligno, dove si ricongiungeva all'altro ramo, che vi perveniva per Carsoli e per Bevagna, e passando i monti, proseguiva sino nella Gallia Cisalpina. Ma forse il ramo costruito da Flaminio fu il nostro, e l'altro [pag. 194] già in qualche modo esisteva; perchè convien ricordare che l'esercito degli Umbri che, ottantotto anni innanzi, meditava di sorprendere Roma, si era raccolto presso Bevagna.

La Flaminia entrava a Spoleto per la porta di cui si veggono i resti, da me già descritti, in capo al borgo Monterone, che non era allora che una spiaggia esterna e scoperta. Innanzi di entrarvi vedeva sicuramente in sulla destra, nel luogo stesso ove ora sorge la chiesa di S. Pietro, un qualche sontuoso edificio, e forse un tempio, non saprei dire di quale epoca, ma certo di età non bassa, perchè alcuni avanzi che ivi si scorgono intorno alla porta della canonica, e specialmente due tronchi di leoni di ottimo lavoro, ed un elegante pezzo di cornice, che ora serve di architrave, danno segno di un'età non ignobile per le arti.

Non molto più oltre della porta della città, in una spianata, più artificiale che naturale, si allargava il Foro colle sue adiacenze, Nel medio - evo chiamavano ancora questo luogo *piazza de foro* (⁵); ed anche oggidì è la piazza principale, ci si fanno i mercati, ed è stato sino al presente il luogo più usato di ritrovo dei cittadini e degli estranei; servendo così dopo duemila e cento undici anni alla sua primitiva destinazione. Ognuno sa che cosa fosse il Foro propriamente detto nei tempi antichi, come tuttociò che si appartiene al commercio e alla vita pubblica convenisse in esso, e come fosse il luogo più nobile ed ornato della città. Degli edifici che circondavano ed abbellivano il Foro Spoletino, sopravvivono tuttavvia alcuni avanzi e memorie.

Al suo cominciare o, a meglio dire, in una larga via che metteva immediatamente ad esso, sorgeva un tempio, sul lato destro del passeggiere che entrava in città, dove ora si vede la chiesa di S. Ansano, nel mezzo della quale, sotto il pavimento, esistono ancora bellissimi muri di costruzione romana. Non si possono più vedere gli avanzi di questo edificio, che il Campello scrive essersi veduti a' suoi tempi, nel muro esterno della chiesa, dalla parte orientale; perchè sono stati o guastati o ricoperti da una fabbrica moderna. Ma dal lato di ponente, presso alla porta della casa parrocchiale, sorgono da terra alcune grosse pietre perfettamente [pag. 195] squadrate, che sono senza dubbio parte del basamento dell'edificio; e in alto, nel muro della chiesa, che si leva sopra di quelle, restano ancora alcuni frammenti del sopra-ornato, cioè a dire architrave, fregio e cornice, ricchi di mensole, di dentelli e di fogliami, che danno a conoscere l'opera essere stata molto adorna e sontuosa. Altro non se ne può dire, perchè il rimanente o non si può vedere o è perito. Il Campello asserisce essere stato questo un tempio di Marte, il Minervio all'incontro lo dice del Sole; ma nè l'uno, nè l'altro danno alcuna ragione di queste loro opinioni. Il Campello ritenne di più che il medesimo venisse dedicato a Marte, per la vittoriosa resistenza all'assalto dei Cartaginesi, e che la iscrizione, già allegata, relativa a quell'avvenimento, e rinvenuta in luogo vicino, si vedesse nel frontone dell'edificio. Credette ancora che Ottavio quivi facesse il celebre sacrificio di cui parlai altrove; e ciò forse gli parve probabile per la situazione del tempio in luogo così cospicuo e frequentato, quale doveva essere la breve via tra l'ingresso e il Foro della città. Sono congetture che non ho voluto tacere in difetto di migliori notizie; ma osserverò in proposito che la misura delle lettere della iscrizione non è punto proporzionata all'altezza in cui quelle sarebbero state poste; e che i templi di Marte solevano erigersi fuori delle mura, e ciò per uso antichissimo, proceduto dalle dottrine degli Aursupici Etruschi, i quali dicevano che quella deità, essendo adorata fuori della città,

non sarebbe in questa guerra civile, e ne verrebbe meglio difesa dai nemici, e dal pericolo della guerra ⁽⁶⁾.

Accanto al tempio sta ancora in piedi un arco onorario che, per la saldissima struttura, ha durato, all'urto di tanti secoli, e d'incredibili sconvolgimenti (*tav. X. n. 2.*), Esso è racchiuso, dall'uno e dall'altro fianco, dentro gli edifici moderni, che hanno ristretto la via di cui teneva il mezzo; ed è in gran parte sepolto nel suolo, rialzato dagli interrimenti e dalle rovine. Il monumento è ad un sol fornice, e tutto costruito di belli e così grandi massi di travertino, che tutti e tredici i filari della volta, lunghi più di 4 metri, si compongono di soli tre cunei, le cui testate esteriori girano in [pag. 196] tagliate in cornice, composta di una gola e di tre larghe fasce, semplice e bella. L'arco posa sopra i piedritti senza imposta, ma gli spigoli interni di questi sono ornati di pilastri angolari, che col lieve aggetto, e colla maniera di corintio adoperato nei loro capitelli, assai si confanno allo stile severo del monumento (*tav. X n. 3.*). Sono ora i detti capitelli all'altezza dell'uomo che passa; il quale un tempo non sarebbe potuto giungere alle basi, che dovevano posare sopra un alto piedestallo dell'edificio. Ciò che ora è in vista si leva all'altezza di 6 metri e 13 centimetri; cioè 4 metri e 33 centimetri è quello che misura da terra al mezzo della volta, 1 metro e 80 centimetri è tutto ciò che sovrasta; ossia il sopra-ornato, che sebbene sia stato in parte rimurato, ha facilmente mantenuto l'altezza antica; perchè essendo le iscrizioni scolpite nel fregio, si può credere che l'arco non avesse attico. Ora poichè la larghezza del vano è di 4 metri e 14 centimetri, fatta ragione delle più comuni proporzioni, la parte dell'edificio che resta sepolta sotto il piano della via è facilmente uguale a quest'ultima misura; per modo che il monumento, quando gettò tutta intera la sua ombra sul suolo, si levava all'altezza di oltre a 10 metri, sopra metri 8 e 20 di larghezza, come si può ancora misurare; da un lato e dall'altro, nell'interno delle case. La proporzione tra l'altezza e la larghezza negli archi onorari e trionfali degli antichi è svariaticissima, senza che ora se ne possa rendere alcuna ragione. Talora altezza e larghezza sono uguali, tal'altra questa è maggiore o minore di quella. Per ciò che ho detto il nostro si accosterebbe ad una delle proporzioni conosciute; perchè nell'arco di Benevento l'altezza sta alla larghezza nel rapporto di sette a cinque. La piccola bottega che è stata formata sotto l'arco, deve avere avuto origine dal vano lasciatovi per salirvi sopra, dove anche di presente esiste un praticabile. Fu questo monumento, come ci ammoniscono le iscrizioni in esso scolpite dalla parte della piazza, dedicato ai due Cesari Germanico e Druso (*Isr. n. 27.*). Tito Germanico, figlio di Tiberio per adozione, com'era piaciuto ad Augusto, ed illustre per le imprese contro i Germani, dalle quali gli era venuto quel nome, fu meravigliosamente amato in tutto l'impero, e specialmente dai Romani, che riponevano in lui grandi speranze pel civile suo ingegno e [pag. 197] per le altre molte virtù. Morto in sul fiorire degli anni di veleno, fattogli propinare dal geloso Tiberio, fu largamente pianto, ed onorato con più maniere di monumenti, di statue e di archi, uno dei quali è questo che, colla severa e saldissima architettura, ben risponde alla durevole e mesta memoria cui venne dedicato. Avendo Tacito registrato i luoghi dove gli archi gli furono fatti innalzare, cioè a Roma, sulle rive del Reno, e in Siria ⁽⁷⁾, si potrebbe pensare che il monumento fosse dapprima stato disegnato spontaneamente dagli Spoletini pel solo Germanico; ma che venuto poi a morte Druso, figlio legittimo di Tiberio (spento anch'esso con lento veleno dall'atroce ambizione di Seiano) ed essendo stati ordinati, come Tacito scrive, alla sua memoria gli stessi onori fatti a Germanico, e più altri, come vuole adulazione seconda ⁽⁸⁾, fosse a quello di Germanico associato nell'arco, che si veniva edificando, il nome di Druso. Ciò sarebbe credibile; ma la sicla EX. S. C. (*Ex Senatus Consulto*) posta in fine detta scritta, può rendere anche più probabile, che essendo stata ordinata dal Senato Romano l'erezione di un arco a Druso, vi fosse unito, o per affetto o per pudore, il nome di Germanico a quello che vi scriveva l'adulazione. Druso morì nell'anno di Roma 774, in cui era Console; il che si vede anche per la iscrizione, nella quale ne ha il titolo, che non vien dato a Germanico, quantunque avesse avuto il secondo consolato nel 771, perchè morì dopo uscito di carica nel 772, mentre gli sono dati quelli di augure e di flamine augustale, che aveva per certo quando morì; imperocchè Tacito, toccando degli onori decretatigli, scrive, fra le altre cose, essere stato ordinato che nè Augure, nè Flamine fosse nominato in suo luogo, se non della gente Giulia ⁽⁹⁾. Il monumento fu adunque condotto a termine l'anno vigesimo primo dell'era cristiana o poco appresso.

Ho detto che l'arco sorgeva in una via che metteva nel Foro. Che così fosse veramente, e di quale

ampiezza la detta [pag.198] via, mostra la distanza di 1 metro e 30 centimetri, che corre dal muro del tempio al piedritto dell'arco; perchè non potendosi dubitare che il monumento fosse posto nel mezzo di quello spazio, l'altro piedritto era ad uguale distanza dagli edifici, che sorgevano dalla sua banda. Ora essendo l'arco, come ho detto, di 8 metri e 20 centimetri, quella via era larga quasi 11 metri. Essa entrava nel Foro poco più oltre, in modo molto simile a quello che si vede a Pompei, dove parimenti uno degli ingressi era per un'arco posto presso alla parete laterale d'un tempio. Io non posso dir nulla di certo sulla pianta del nostro Foro, di cui il piano antico è sepolto sotto più metri di terra e di frantumi; ma la figura sembra esserne stata quadrilunga, come fu quasi dappertutto. Dalla parte di levante la sua area doveva venir limitata dalla linea che ora è segnata dai fabbricati; perchè ivi appunto il terreno incomincia a salire. Anche a tramontana, per alcuni avanzi di grandissime pietre, che sporgono in un canto dal muro moderno, e per altro edificio, di cui sono per parlare, e che sorgeva nel canto opposto verso l'erta, pare non si potesse estendere oltre la piazza presente. Ma potè bene allargarsi ed allungarsi dai lati di ponente e di mezzogiorno. Sembra pure che di là dal suo perimetro, dal lato di tramontana, avesse, in qualche tempo, altro spazio libero. L'edificio di cui, come dissi nel capitolo precedente, si trovano arcuazioni e pilastri nei sotterranei delle case, rende ciò molto probabile; imperocchè non si può credere che lo spazio di trenta metri o poco più, interposto fra quello e il confine della piazza presente, fosse ingombro di altre fabbriche, essendo quell'edificio di tale ragione, che non poteva rimanere chiuso fra le angustie dei caseggiati e rispondere in un chiasso; ma doveva avere innanzi una piazza. Esso riguardava verso il Foro, mentre uno dei suoi fianchi si allungava per la parte estrema di quella via che comunemente è chiamata *Stradetta*.

Al cominciare di questa, nel luogo ove ora è la fontana, fu una chiesa dedicata a S. Donato, già da gran tempo distrutta, ma della quale si vede qualche resto nell'interno delle botteghe. Il Minervio riferisce la tradizione che questa chiesa avesse avuto origine da un tempio di Giove; e trascrive insieme un brano di lapide ivi rinvenuto che è questo: [pag.199] *Ti.. Cae. Pont.. - forse Tiberio, o Tito . . Caesari. Pontifici. (Iscr. n. 142.)*. Nel 1833, cavandosi lungo quella via per ristaurare un condotto, si rinvennero nel detto luogo alcune grandi lastre di pietra, un'ara, frantumi di colonne scanalate, e con un pezzo del suo fusto un capitello di ordine corintio quasi intero. Ciò confermava la tradizione della esistenza d'un tempio antico in quel luogo. Il capitello, che si può vedere nella scala del palazzo comunale, presso all'ara e ad altri frammenti, è di eleganti proporzioni, e mostra che l'edificio di cui era parte, fu opera del buon tempo delle arti. Esso è alto un metro e nove centimetri; e poichè la circonferenza del sommo scapo della colonna è di 1 metro e 58 centimetri, è da ritenere che l'altezza della medesima fosse per lo meno di nove metri compreso il capitello e la base. Non credo che con questo solo dato si possa argomentare nulla di certo intorno alla mole dell'edificio, massime perchè s'ignora a qual parte di quello spettasse la colonna; ma è tuttavia manifesto che una colonna di nove metri non potè appartenere ad un piccolo edificio. L'ara, trovata nel detto scavo, è di travertino compatto a facce quadrangolari, ornata di cornice tanto in cima quanto nella base. Nella faccia d'innanzi porta scritto *Sacrum*, in una delle facce laterali è scolpita una patera, e nell'altra uno di quei vasi chiamati *gutti*, e usati nei sacrifici per fare le libazioni. Ma o non è compita, e perciò non mai posta in uso, o deve credersi piuttosto un cippo che un'ara, perchè la cavità del fuoco è priva dell'orificio per lo sgorgo dei liquidi.

La deità di Giove è rammentata in parecchie lapidi spoletine; e in una di queste, che è tutta conosciuta, ma della quale non rimane di presente, che un piccolo frammento nel palazzo comunale, si parla d'un edificio caduto in rovina, e ristaurato da un M. Gellio Stefano e dal padre che ha lo stesso nome, i quali lo dedicarono a Giove, alla Fortuna Migliore Augusta, e ai loro Dei e Dee Comuni (*Iscr. n. 10.*). Il frammento della lapide è di un bel marmo statuario, ed è scritto con elegantissimi caratteri. Il Campello crede che ivi si parli del tempio che sorgeva nel Foro, ma non ne dà nessuna prova⁽¹⁰⁾. Però è certo che nei Fori soleva essere il tempio di [pag.200] Giove; e le leggende spoletine ricordano che in una piazza ove si giudicarono alcuni accusati per delitto di religione, che non può essere che il Foro, v'era il tempio di questa divinità⁽¹¹⁾.

Dal lato orientale il terreno, come anche al presente, saliva, e su di quell'erta si rinviene un insigne avanzo di un edificio, di cui nella tavola undecima si dà il prospetto, tolto dal lato che riguardava il

Foro. Il Campello, nel toccare della venuta e dimora dell'imperatore Marco Aurelio a Spoleto, per sottrarsi ad una pestilenza, come trae da una leggenda Perugina ⁽¹²⁾, fantasticando sul luogo ove l'imperatore alloggiasse, manifesta l'opinione che ivi fosse un palagio destinato a residenza dei magistrati del municipio; e vorrà forse così indicare la Curia, dove si tenevano le ragunanze dei Decurioni. Altri invece, perchè presso a quel luogo fu scoperta la lapide commemorativa della Basilica fatta edificare da Sesto Volusio, credettero, come tuttora volgarmente si crede, che il detto edificio fosse una parte di quella. Ma in verità; ben considerando come le Curie e le Basiliche fossero edifici di loro natura assai vasti, non si può riconoscere in quello nè l'una, nè l'altra. Ne è stata rintracciata diligentemente la pianta; e credo di non errare affermando, che quello era un edificio quasi quadrato, di piccole dimensioni. Rimangono in piedi due muri: uno di fronte, che è quello che si vede ritratto nella undecima tavola, l'altro laterale dalla parte di tramontana, di costruzione uguale; e l'uno e l'altro della medesima lunghezza di otto metri e ottanta centimetri. Ricercando il lato parallelo a quello di tramontana, per entro il fabbricato moderno, che è stato basato sull'antico, ne furono rinvenute non incerte vestigia, in alcune pietre e in una colonna o pilastro, rimasto compreso in una parete interna di quelle case. Il quarto lato forse non vi fu mai, perchè i due muri laterali, allungandosi verso l'erta, giungevano con l'estremità a livello del piano. Ciò che rimane di questo edificio, misurandolo dalla parte di tramontana, dove è tutto sopra terra, è alto 6 metri e 35 centimetri, ed è formato di più filari di grandi travertini quadrilunghi [pag.201] a bozze, coronati da un maestoso cornicione. La pesantezza della costruzione e le modanature delle cornici danno a conoscere assai facilmente che questo era il basamento dell'edificio. Difatto sopra di esso sorgono, tanto dal lato di fronte che da quello di fianco, alcuni pilastri che sebbene rifatti nel medio - evo, (come debbo giudicare considerandone i materiali e la muratura), posano indubitamente sopra le basi corrose dei pilastri antichi.

Un edificio che non giungeva a nove metri di lunghezza e di larghezza, non poteva per certo essere nè una Curia, nè una Basilica. L'opinione una volta manifestata, credo dal D'Agincourt, che osservò questo monumento, che esso fosse un delubro, nel significato che alcuni davano a questo vocabolo di uno di quei templi che avevano vicino una fonte detta anche *lacus*, che serviva alle purificazioni, fu ripetuta anche da altri, senza curarsi di render ragione di ciò che dicevano. Io non so dire se questo edificio fosse presso ad una fonte o *lacus*; ma per certo che fosse un tempio è l'opinione più probabile. Nè dovrebbe ciò parere strano dopo gli altri due templi giù ricordati, perchè nel Foro e nelle sue adiacenze solevano esserne parecchi. Questo sorgeva su quell'alto e magnifico basamento, nel che somiglia al tempietto presso il Clitunno, che è molto conosciuto, e di cui dovrò ragionare in appresso. Si potrebbe pensare che questo terzo tempio, posto nelle adiacenze del Foro e presso alla Basilica, convegno di mercadanti, fosse dedicato a Mercurio. Il che deve sembrare assai verisimile; imperocchè è noto come Vitruvio scriva che il tempio di cotesta divinità doveva innalzarsi nel Foro; e a Pompei si vede infatti nelle vicinanze di questo, e presso un *calcidico*, un tempietto sopra un alto basamento, che gli archeologi riconoscono pel tempio di Mercurio. Tale congettura io farei del nostro monumento, quando per la straordinaria magnificenza di quella costruzione, non si volesse credere piuttosto il tempio d'Augusto, che pure soleva innalzarsi nel Foro.

Nelle vicinanze di questo edificio, come ho accennato, fu rinvenuta la lapide di travertino lunga 1 metro e 57 centimetri e alta centimetri 75, nella quale si legge che Sesto Volusio della tribù Orazia, Quatuorviro Quinquennale, Augure e Patrono del Municipio, per l'onore del Quatuorvirato conseguito [pag.202] da Sesto Volusio Noniano suo figlio, aveva eretto dalle fondamenta nel suolo pubblico una *Basilica* (*Inscr. n. 34*). Erano le Basiliche edifici di figura quadrilunga, coperti di volta, sostenuti da colonne, con portici che giravano tra queste e i muri esterni, e con gallerie in un palco superiore. Tali edifici erano destinati alle riunioni dei mercadanti ed ai giudizi; facevano l'ufficio delle borse e dei tribunali di commercio, e prendevano questo nome dalla voce *basilicos*, cioè *regio*, per la loro ordinaria magnificenza. Della Basilica costrutta da Volusio non resta alcun vestigio che sia noto, tranne forse l'ubicazione. Essa, se può valere a darcene indizio il luogo ove fu riscavata quella lapide, avrebbe occupato una parte dello spazio tra la linea su cui aveva il prospetto il tempio sopra descritto e il lato del Foro dalla parte dell'erta, perciò in un piano superiore a quello dello stesso Foro. Il genere

dei caratteri della iscrizione, e il titolo di Quinquennale, che vi porta Sesto Volusio, mostrano che la Basilica fu da lui edificata nei tempi imperiali.

Nessuna notizia si ha del luogo occupato dalla *Curia*. Alcuni incerti ruderi di muri, composti di grandi pietre squadrate, si veggono presso il palazzo Comunale ed anche nella parete dello stesso palazzo dal lato del prolungamento della via di Visiale, che sbocca in quella del Vescovato; ma non si potrebbe fare su quelli fondamento per alcuna congettura. Senonchè nel vicino caseggiato, già de' Martorelli, ora caserma dei carabinieri, in un sotterraneo, s'apre un *cunicolo* tutto murato di pietre rettangolari alla romana, che corre per un tratto parallelo alla strada sovraccennata, poi volge a destra e, traversando la via del Vescovato, si prolunga fra questo e le case dei Leoncilli, scende nella direzione della via detta degli scaloni, ed un tempo usciva da una parte assai nascosta delle mura, come udii affermare da vecchi muratori, che lo percorsero intero. Una via coperta, che dal mezzo della città metteva fuori delle mura (quando non fosse opera destinata ad emissione di acque, il che non sembra), non poteva aver principio che in un edificio pubblico, il quale doveva esser quello dove risiedeva l'autorità, più probabilmente che qualunque altro. Ciò m'indusse a pensare che in quel luogo eminente del Foro, e a lato allo splendido tempio della suprema deità di Giove, [pag.203] sorgesse la *Curia*, che avrà avuto a sè congiunti l'erario, ed altri simili annessi. Così Curia e Basilica, secondo ciò che si vede essere stato in altre città, si sarebbero ivi innalzate l'una a fianco dell'altra, dalla medesima banda dove il suolo saliva. Ciò può far credere che si levassero, come parecchi edifici di Roma, sopra gradinate o cordonate; in mezzo alle quali poteva passare la via per cui si ascendeva alla rocca, che sovrastava a guisa di un Campidoglio, quale si soleva vedere in tutte le colonie.

Il Campello ed altri ad argomento della esistenza di una *cittadella* romana ove ora siede quella edificata dall'Albernoz, recano un luogo di Giulio Ossequente, intorno ai prodigi avvenuti, quasi tristo annunzio di futuri danni, poco innanzi alla guerra sociale. Ivi è detto che nel territorio spoletino fu visto calare dall'alto un globo di fuoco, il quale come toccò terra, fattosi di mole maggiore, si sollevò verso l'oriente, tantochè ne fu coperto il disco del sole. *In Spoletino colore aureo globus ignis ad terram devolutus, maiorque factus, e terra ad orientem ferri visus, magnitudinem solis obtexit.* E seguitano a leggere: *Cuius in arce simulacrum Apollinis sudavit* ⁽¹³⁾, e ciò riferiscono medesimamente a Spoleto. Ma Freinshemio, seguito dallo Scaligero e da Scheffer, ritiene quella lezione essere errata, e doversi leggere: *Cumis in Arce* ⁽¹⁴⁾. Infatti Floro narra che quel prodigio della statua sudante fu creduto avvenisse a Cuma, nella cui rocca era veramente un tempio d'Apollo ⁽¹⁵⁾. Ma indipendentemente da ciò, è da ritenere che il punto più alto della città, così acconcio a difesa, ed atto a servire di rifugio ne' casi estremi di un assedio, fosse munito di una cittadella. Nel 1843, cavandosi colassù le fondamenta del nuovo fabbricato, che ora sorge fra le due torri volte al tramonto, furono rinvenuti un lato d'una cornice bellamente intagliata, ed una lapide rettangolare alta 1 metro e 29 centimetri, larga centimetri 90, i cui lati minori sono uguali alla lunghezza della detta cornice, che si è potuto benissimo riporre sopra la lapide, come si vede nella scala del palazzo comunale. Nella pietra si leg [pag.204] ge a grandi lettere *C. Oppio, C. F. - S. C.* cioè *A Caio Oppio figlio di Caio, per senato consulto (Ischr. n. 35.)*. Dal che si conosce, che quelli sono gli avanzi di un monumento, e probabilmente del piedestallo d'una statua. Un monumento eretto in quel luogo per decreto del senato, giova a confermare la opinione della esistenza della rocca; perchè dimostra che quella parte, così aspra e dirupata, così divisa e remota dal centro abitato, non era nè nuda, nè deserta, ma ornata e frequentata. Del che sono altresì testimoni una infinità di piccoli frantumi di marmi rari, come a dire porfido e serpentino, che ivi si sono sempre rinvenuti, e giornalmente si rinvergono, i quali fanno pensare alla esistenza di uno di que' templi, che solevano essere nelle *Acropoli* o rocche, del quale potrebbero giudicarsi sparsi frammenti anche quel fregio dorico e le altre pietre che vedemmo, nella descrizione delle mura, essere state incastrate nella cinta sotto la stessa rocca.

Alcuno si è dato a credere che anche gli acquedotti del vicino Monteluco, che perforano per lunghissimo tratto il vivo sasso, siano opera romana; e ne inferisce che certamente un edificio, col doppio uso di ponte e di acquedotto, fosse sino dall'antichità, ove oggi è l'opera gigante del medio - evo detta *Ponte delle torri*. Ne vollero vedere degli avanzi nelle basi dei due piloni di mezzo; ma nè ivi, nè in altra

parte v'è nulla di romano, e la costruzione è tutta uguale ed omogenea. Non è credibile che, ove cotesto primo ponte avesse esistito, non fosse rimasta qualche traccia di così grand'opera romana. Nè meglio si accostano al vero coloro che ascrivono il ponte presente al re Teodorico; chè oltre alla considerazione del sesto acuto dell'arco, che non può farsi risalire a quell'età; ve n'è nella storia un indizio che non mi pare debba essere trascurato. Procopio, che fu in Italia con Belisario, e visitò questi paesi parecchi anni dopo la morte di quel Re, fa grandi meraviglie *dell'altezza* del ponte di Narni; e dice di non aver mai visto un arco così alto ⁽¹⁶⁾. Trattandosi di altezza, benchè in diversa costruzione, [pag.205] se allora vi fosse stato il ponte delle torri, alto più del doppio di quello di Narni ⁽¹⁷⁾, non credo che di esso, che vediamo essere stato celebre nel medio evo, avesse taciuto dove era così opportuno il ricordarlo. Ma non errano meno coloro che ne ritardano la edificazione sino al secolo decimoquarto, attribuendolo all'Albernoz, al pari della rocca. Infatti Parruccio Zampolino cronista di quel tempo, che narra del Cardinale, e della rocca ch'egli stesso vide fabbricare, non fa nessuna parola del ponte. E Simone Raini, cancelliere del comune, ci ha lasciato la memoria che l'acqua di *Vallecchia* fu condotta in città nel 1277 ⁽¹⁸⁾, quasi cent'anni innanzi che l'Albernoz facesse fare la rocca. Il che ci rende certi che il ponte era già stato edificato; imperocchè la detta acqua, che viene tuttora in città per mezzo di quello, non potrebbe in altro modo esservi allora stata trasmessa. La costruzione che in esso si vede, somigliante a quella della rocca e di altri edifici del decimoterzo, e decimoquarto secolo, e gli archi a sesto acuto, possono toglier fede anche a chi ne dà il vanto al duca Teodelapio (602 - 653?); ed io credo che esso non sia opera di duchi, re o imperatori, ma dello stesso Comune.

Fu anche detto che le pendici, e le falde del Monteluco fossero un bosco sacro, *Lucus Sacer*; e che di quà dal torrente, sotto la via delle Felici, ov'è S. Marco, fosse già un tempio dedicato ad Apollo. E credibile che il Monteluco fosse sacro, importando la sua conservazione anche per ragioni di pubblica utilità; e l'esistenza di un tempio nel luogo accennato è resa verisimile dal trovarvisi un'antica chiesa, dal vedersi un rudere di muro di grandi pietre da taglio presso di quella, e parecchi frammenti di cornici e di fregi diversi, sparsi per que' dintorni. Ma che il tempio fosse dedicato ad Apollo è un'opinione che non ha altro fondamento che l'erronea lezione di Giulio Ossequente, di cui accettarono il tempio senza accettare il luogo, nè so perchè. Nella rocca vi potè ben essere un tempio, come nelle bassure di S. Marco; e poteva essere dedicato ad Apollo. Il monte della [pag.206] rocca nel medio - evo fa detto monte S. Elia, e v'era su di esso una chiesa con questo titolo. Non vi sarebbe nulla di strano nel sospettare che quel nome del monte nascesse da un qualche antico culto, e anche pelasgico, del sole (*Elios*), continuato dai Romani; il quale poi per una di quelle tante trasformazioni occorse nel passaggio dal politeismo al cristianesimo, come l'antico *Laurentum* addivenne S. Lorenzo, il *Monte Soratte*, Sant'Oreste, il *Panteon* o tempio di tutti gli Dei, la chiesa di tutti i Santi, e a Trevi, il tempio di *Trivia*, la chiesa della Trinità ⁽¹⁹⁾; così il *monte - elios* si convertisse in monte S. Elia, e al Dio dei vati e dal carro della luce, venisse sostituito il profeta dal carro di fuoco. Ma io credo, o che dei templi di Apollo ve ne fosse più d'uno, o che, se era unico, fosse altrove, come vedremo. Quanto al tempio di cui è stato creduto dare indizio la chiesa di S. Marco, e i ruderi e frammenti antichi, che ivi intorno rimangono, sarebbe vana fatica il cercare a qual deità potesse essere stato dedicato; nè io vorrei abusare della sofferenza del lettore, abbandonandomi, ove mancano notizie, in braccio alla fantasia, facile interprete d'ogni cosa. Pure accennerò che quel nome di *Via delle Felici* o *Via Felice*, come anche fu detta, potrebbe destare il pensiero che quello a cui menava fosse il tempio di Venere, che per regola rituale si soleva porre fuori della città. È una congettura o a meglio dire una pura fantasia, che ha però un curioso riscontro; ed è che la Chiesa di S. Marco, che sarebbe succeduta a quel tempio, e forse nelle ragioni del medesimo, aveva un possedimento detto *Massa di Venere* ⁽²⁰⁾.

Ma, tornando al Foro, l'ultimo avanzo di fabbrica antica che sia da considerare come posto nelle sue adiacenze, è un tratto di muro costruito di grossi massi riquadrati, in parte ricomposto e rabberciato, che si vede in un chiasso a poca distanza dalla piazza, presso ad una chiesa detta una volta S. Gregorio della Sinagoga, perchè in quella via sole [pag.207] vano abitare gl'Isdraeliti come in un ghetto. Narrano le leggende come nella persecuzione di Diocleziano, Gregorio sacerdote cristiano, di cui già feci menzione, fosse posto al tormento nel Foro, e come ne venisse poi tolto per uno spaventoso tremuoto, che

in quel mezzo scrollò la città, e quindi novellamente rinchiuso nel carcere, che per la fama di cose meravigliose ivi occorsegli, si rese ai cristiani oggetto di culto ⁽²¹⁾. Ora il trovare questo luogo convertito in chiesa a lui dedicata, fa credere che quel muro fosse veramente parte del detto carcere, tanto più che questo soleva essere nelle vicinanze del Foro. Nè è da credere che quella chiesa abbia potuto avere origine da qualche altro caso della vita dello stesso martire; imperocchè un'altra ne fu eretta nell'anfiteatro ove fu decapitato, un'altra dove fu sepolto; e sono quelle dette di S. Gregorio Minore e Maggiore: la prima annessa al soppresso monastero del Palazzo, l'altra posta nella piazza che ne prende il nome. Tale, si può dire, certa situazione del carcere, che spesso era accanto alla curia, può far credere che questa fosse in quel lato, anzichè nel luogo sopra supposto, e può concorrere a far ritenere ciò per vero anche quel *Pretorio* di Teodorico così vicino, che pare debba tradizionalmente farci risalire ad una antecedente stanza dell'autorità. Ma nè il carcere era sempre accanto alla curia, nè in tanti secoli dovrebbe parere strano, che la curia fosse stata in più d'un luogo.

Poco lontano dal detto carcere, nella discesa che è dirimpetto alla chiesa, furono trovati, sotto alcuni metri di terra, larghi pavimenti di mosaico a scacchi di vari colori, che davano indizio di nobile abitazione; e mosaici e smalti di diverse maniere e specialmente di tasselli bianchi e neri (*opus tassellatum*) si trovano assai spesso cavando la terra nella parte alta della città. Presso la casa Petroni si trovarono camere con detti pavimenti bianchi e neri, e pareti tinte di giallo. Un pavimento dello stesso mosaico, ed altro di smalto rossastro con piccoli tasselli bianchi disposti a formelle si scoprirono nell'allargamento della via presso il palazzo governativo, a soli cinquanta metri di distanza dal muro della città. Così poco fa, cavandosi i fondamenti di una nuova fabbrica [pag.208] nel chiostro dei Filippini, sono stati trovati alla profondità di tre metri, dentro gli avanzi di antiche case, intonachi tinti di rosso, e pavimenti di uno smalto di pietruzze informi sparse sopra cemento calcareo ed arrotate in modo molto simile ai terrazzi detti alla *Veneziana*. Ed anche nel secolo decimosettimo, nel cavare in questo stesso luogo le fondamenta della chiesa, si scoprirono somiglianti anticaglie, ma di molto maggior rilievo, cioè «acquedotti assai grandi di pietra e un ampio pavimento lavorato con molta arte; e tra le rovine di quello alcuni frammenti di un gentilissimo mosaico rappresentante fogliami e fiori, ed anco umane figure; opere di molto pregio e di non volgare artefice. Fra le quali figure una ben notevole rappresentante un soldato combattente armato di spada e di scudo, nel quale in campo bianco si vedeva effigiato uno scorpione nero. E che que' frammenti fossero de' secoli antichi mostravano la magnificenza e stile romano della costruzione, e il luogo profondissimo, e i pezzi di marmi con iscrizioni di Cesari e di altri nomi romani» ⁽²²⁾. Degli altri edifici che ornavano il Foro non restano nè vestigi, nè memorie. Sarà stato cinto di portici come era costume; ed in esso saranno stati collocati alcuni di que' monumenti e di quelle statue di cui abbiamo il ricordo nelle lapidi; come a dire quello innalzato dalla III Coorte della II Legione Italica a Marco Aurelio, di cui al pari che di altri un tempo si vedeva la iscrizione a Spoleto, scolpita in una gran base di marmo (*Iscr. n. 28.*).

Intorno al 1597 fu rinvenuta presso le rive del Clitunno una tavola di marmo, lunga 2 metri, alta 60 centimetri, scritta dall'una e dall'altra parte, ma con caratteri di epoche diverse. In una di queste scritte si legge che C. Torasio, tanto in suo nome, quanto in nome di suo figlio, *loco et pecunia sua fecit*, senza altra dichiarazione che indichi ciò che fece: poichè il rimanente della iscrizione contiene altre liberalità, di cui già parlai (*Iscr. n. 30.*). La parola *loco* per altro mostrava come si trattasse di un qualche edificio di cui si credette inutile aggiungere il nome, certamente perchè la lapide era posta nell'ingresso di quello. Ma dappoichè l'iscrizione scolpita a tergo, in caratteri meno antichi, ricorda come [pag.209] gl'imperatori Costanzo e Giuliano facessero ristaurare agli Spoletini le terme che erano state distrutte dal fuoco (*Iscr. n. 31*), fa ritenuto che anche nell'altra iscrizione si parlasse di terme, e che quelle ristaurate dai due imperatori, fossero appunto l'edificio fatto fabbricare da Torasio. Ma v'era poi di ciò sicuro argomento nella lettera, di già allegata, di Teodorico ad Elpidio ⁽²³⁾; dove il re, concedendo a questo suo medico e favorito, di occupare una parte del suolo pubblico per edificarvi, indicando il luogo dice: *post Torasi thermas*, dietro alle terme di Torasio. In alcuni esemplari si legge *Curasi*, che si deve ritenere per un errore, il quale credo sia potuto nascere dall'aver confuso la iniziale di Caius col nome Torasio, il che può essere tanto più facile, quantochè del primo nome non v'è nella lapide, com'è

solito, che detta iniziale. Anche il nome *Matrinus* in qualche codice di Cicerone si trova con un errore somigliante cangiato in *Macrinus*. Sarebbe, mi sembra, un concedere soverchiamente alle combinazioni fortuite il pensare che la memoria del restauro delle terme venisse scritta, a caso, a tergo della lapide di Torasio; e che queste, anzichè da lui, che ci si addimostra uomo dovizioso e potente nel municipio, fossero state edificate da un altro cittadino con un nome così somigliante.

Dove fossero poste le terme, dà materia ad una seconda ricerca. La lapide fu, come ho detto, rinvenuta presso le rive del Clitunno, nella chiesa di S. Salvatore, già tempio pagano; il che a prima giunta fa credere che le terme di cui parla fossero ivi; ancorchè nessun avanzo se ne conosca in quei luoghi, ancorchè Plinio, che li descrive nei già tardi tempi di Traiano, non faccia parola che di bagni con albergo, propri degli Spellani, che ne facevano copia a tutti. Ma certamente se gli Spoletini ebbero terme sulle sponde del Clitunno; non sono quelle di cui ragiona la lapide, quantunque, non saprei dire per quale accidente, trasportata in quel luogo. Le terme torasiane, ristaurate dai due imperatori, erano senza alcun dubbio in Spoleto. Teodorico, nella sua lettera, parla di luoghi compresi nella città: *loca in Spoletina Civitate ut et civitati reparationis crescat ornatus*; e concede di edificare in uno di que' luoghi, a tergo delle terme [pag.210] di Torasio, quando però esso non sia di pubblico uso: *largimur ut porticum cum areola positurus post torasi thermas, si tamen publico usui non deservit*.

Ora rimane a sapersi in qual parte della Città fossero queste terme. La tradizione le pone nel già palazzo Corvi, poi monastero di S. Agata, ora mutato in prigione, e in alcune case vicine, dall'altro lato della piazza, che furono dei Gentiletti, ed ora dei Tordelli e dei Cruciani. Ed è stato creduto di riconoscere nelle due colonne del pronao della detta chiesa, avanzi del portico di Elpidio, rimessi in opera; imperocchè sono tali per le proporzioni e pel lavoro dei capitelli che, quantunque possano essere anche di epoca più recente, non discordano dallo stile tenuto in Italia nell'età di Teodorico (24). Ai tempi di Bernardino Campello si scorgevano ancora in que' luoghi dei resti molto rilevanti. « Se ne veggono, egli dice, ampia reliquie con ordini interi in gran giro di spaziose volte, e con vestigi di porte, di archi e di acquedotti di molta mole. Giace però il tutto sepolto nelle rovine e caverne che penetrano sotterra nel monastero di S. Agata e negli orti contigui (25). Nè queste parole erano vane amplificazioni, chè nello scorso marzo, mentre si facevano i lavori delle prigioni, si scoprirono due lunghi ambienti a volta; uno dei quali, a guisa di corridoio, usciva nell'altro di più ampie dimensioni. Nel primo fu osservato un resto di costruzione *reticolata*, solo avanzo che ne abbia visto a Spoleto, e che pone fuori di dubbio esser quello un edificio dell'epoca romana. Vedesi oltracciò sorgere in quel luogo un profondo e copioso capo d'acqua, che per un cunicolo alto 2 metri e largo 70 centimetri, sbocca in un angolo di un ampio sotterraneo a volta, veramente maestoso. Quivi, presso l'angolo diagonalmente opposto al cunicolo, s'apre una porta arcuata e scende lungo il muro una scala, che formano un insieme, in cui si sente in modo indefinibile il carattere dell'antichità. Ed è manifestamente antico il muro di grandi pietre rettangolari, a guisa di un grosso pilone, di cui si vede un lato rotto nella via delle monterozze. Questi, e qualche altro resto che è nelle prossime case suindicate, e specialmente [pag.211] alcuni rimasugli di pavimenti di mosaico con ornati di vari colori, sono notevoli indizi della verità di detta tradizione. Si aggiunga a ciò che la fistula di piombo, con la iscrizione: *Pop. Spol. Potitus. Ser. Fecit*, cioè *Potito. Servo. (Pubblico). del Popolo. Spoletino. Fece.* posseduta dal Minervio (*Ischr. n. 149*), fu rinvenuta presso la chiesa di S. Agata; e che nelle stesse case dei Gentiletti, nel luogo ove sono gli avanzi de' mosaici, fu trovato il frammento d'iscrizione, riportato dal Serafini, cioè: *...riam. Fornices... nius... C.* (*Ischr. n. 150*); dove, pel raffronto con altri monumenti, si può pensare che la prima parola fosse *balneariam*; aggiunto d'edificio o d'altra cosa appartenente a' bagni (26). Ed è altresì da sapere che nel secolo scorso, furono riscavati, nei sotterranei del monastero, pezzi e lastre di marmi rari in molta copia; e sono quelli che vennero adoperati dagli Ancaiani, per incrostare le pareti della loro cappella domestica, demolita nel 1864 per l'allargamento della via nazionale presso al palazzo governativo. Questa ricchezza di materiali mi sembra argomento che aggiunga agli altri e alla tradizione non lieve peso; perchè le terme si distinguevano dai semplici bagni, più che per altro, per la loro magnificenza, e per locali annessi, destinati ad esercizi ginnastici e ad altri ricreamenti. Nè credo che lo stesso teatro fosse quindi lontano.

Al cadere del secolo decimosesto il vescovo Paolo Sanvitale fece trasportare da S. Gregorio Maggiore nel palazzo del Comune, ove ancora si conserva, una lapide dedicata a Marco Settimio Settimiano della tribù Orazia, Cavaliere, Quatuorviro Iuri-dicundo, e Prefetto degli artefici di Roma; dalla quarta decuria degli *Scamillari*, dei quali è detto patrono. (*Inscr. n. 37*). Gli *Scamillares*, e più comunemente *Scabillares*, erano musici e pantomimi riuniti in truppe, i quali prendevano questo nome da un istrumento a percossa, fatto a guisa di uno sgabello, col quale i suonatori, che lo tenevano sotto il piede destro e lo percuotevano con una scarpa di legno o di ferro, facevano accompagnamento al suono [pag.212] delle tibie (27). Costoro nella lapide si chiamano *Operae Veteres a Scaena; i Vecchi artisti del teatro*, perchè rappresentavano i *Mimi*, specie di farse e pantomime, accompagnate dal suono e dal canto, in grandissima voga presso i Romani (28). Quel *Veteres*, lo spiegano letteralmente per vecchi (29), ma doveva avere un significato speciale e tecnico fra quella gente; perchè non è particolare a questa lapide, e ricorre nella stessa guisa, in una simile di Trevi (30); mentre in altra riportata dal Fabretti (31), si legge: *Operae Urb(anae) Scabillar*. che non potendo contrapporsi al *veteres* nel significato comune, può far credere a ciò che ho detto. Il monumento posto dagli Scamillari non si restringeva per fermo alla sola iscrizione, in cui è la sigla L. D. D. D. (*loco dato Decurionum decreto*) che esprime come il luogo per innalzarlo fu concesso dai Decurioni. Probabilmente era una statua, e si può credere che ciò avvenisse colla occasione di spettacoli teatrali dati, a cura di quel personaggio, nell'anno del suo quatuorvirato. Tale monumento dovè essere dedicato in tempo non anteriore all'imperatore Adriano (117-138 di C.); imperocchè Marco Settimio era prefetto degli artefici (*Praefectus Fabrum*), e qui non si tratta dell'ufficio militare così detto, che esisteva anche innanzi a quel tempo, ma di un ufficio civile, perchè v'è il nome del luogo (*Romae*), che al pari delle cariche a cui può andare unito, è un segno per discernere la natura di detto ufficio (32); ed è noto, perciò che ne ha lasciato scritto Sesto Aurelio Vittore, che la formazione delle centurie degli artefici per i lavori pubblici, fu opera dell'imperatore Adriano (33). Non è però da credere che il teatro, di cui la lapide attesta l'esistenza, non potesse essere molto più antico di que' tempi; imperocchè gli spettacoli teatrali (*ludi scenici*) erano stati introdotti in [pg.213] Roma, per placare lo sdegno degli Dei, ossia per distrarre l'attenzione pubblica, in una ostinata pestilenza dell'anno 392 (34). I coloni venuti a Spoleto 121 anno più tardi, ne avevano adunque già l'uso; e come cosa improntata, nella sua origine, d'un certo carattere religioso, dovette nelle colonie, massime nelle più illustri, essere di leggeri imitata sino dalle prime età.

Ho detto che il teatro spoletino non doveva esser lontano dalle terme, perchè il Minervio nota che a' tempi suoi si vedevano negli orti di Placido Ancaiani, posti presso a S. Agata (cioè nel luogo ov'è il caseggiato annesso al Palazzo del Governo), gli avanzi di un antico edificio simile ad un anfiteatro (35). Ma è già noto al lettore ove fosse collocato l'anfiteatro, nè è da supporre che ve ne fossero due. E che que' ruderi spettassero piuttosto ad un teatro si può credere anche per altro indizio. Vitruvio scrive che il teatro delle città si soleva porre appresso al tempio di Apollo, il qual tempio è molto probabile congettura che in Spoleto, anzichè nella Rocca, come accennai, fosse anch'esso in luogo vicino alle terme. Non sono molti anni che ancora si vedeva una bellissima costruzione romana di grandi travertini rettangolari nella parte posteriore della vecchia chiesa di S. Apollinare che, da gran tempo soppressa, è oggi convertita in una bottega da caffè. È noto che il tempio di Apollo in Roma fu da papa Adriano I dedicato a S. Apollinare (36); io credo esser ciò avvenuto anche a Spoleto, perchè le antiche chiese che si veggono erette sopra costruzioni romane, danno ordinariamente indizio della precedente esistenza d'un tempio nel medesimo luogo; ed ho già recato esempi della frequente sostituzione ai nomi pagani di corrispondenti nomi cristiani. La costruzione romana di S. Apollinare è tuttora in piedi in gran parte, ma ricoperta d'intonaco. Essa è nella parete esterna posteriore della detta chiesa, che sorge nel lato orientale della piazza di S. Agata. Giovi averne qui serbato questa memoria. [pag.214]

Da questi luoghi, ove ci siamo fino ad ora trattenuti, corre una lunga strada piana e diritta sino al nuovo teatro. Nell'area occupata da questo, furono già la chiesa e il monastero di S. Andrea, per entro i quali, specialmente dal lato degli orti, che erano a ponente, si vedeva parte di un antico edificio. Era fama che anche in questo luogo fosse stato un tempio, che il Minervio scrive non sapersi bene a quale deità fosse dedicato (37), e che altri volle attribuire a Giove (38). Nel 1853, nel demolire il fabbricato del

Monastero e nel cavare le fondamenta del teatro, si scoprirono per intero gli avanzi di detto edificio. Era un emiciclo con due ali rettilinee, dalle estremità delle quali si vedeva come una volta si fossero prolungati ad angolo retto due muri paralleli, in direzione opposta alla convessità dell'emiciclo, che guardava il ponente. La struttura di tali ruderi era di una specie di *emplecton*; cioè fatta a sacco, con due rivestimenti di pietre conche. Altri muri ivi trovati si vedevano invece costrutti di corsi di pietre alternati con filari laterizi; e potevano esser posteriori, perchè siffatta costruzione, non ignota agli antichi, fu molto in uso nei bassi tempi. A malgrado della tradizione sopra riferita, e della presunzione che una vecchia chiesa doveva far nascere della esistenza anteriore d'un tempio pagano, la pianta dell'edificio sembrò ad alcuni più rispondente a terme o bagni, che ad un tempio. Il quale giudizio veniva in qualche guisa rafforzato dal rinvenimento di grandi dozzoni di travertino che, muovendo dall'esterno e traversando la via nazionale, entravano nell'area compresa nell'edificio. Ed erano forse questi una continuazione di quelli rinvenuti nel secolo decimosettimo, nel cavare le fondamenta detta chiesa di S. Filippo, come riferii col Campello; dei quali se ne sono trovati alcuni, in tutto uguali a quelli del teatro, anche testè nel chiostro annesso a quella chiesa, nel cavare che si è fatto il terreno per la fabbrica del tribunale.

Io credo che quello che restava del detto edificio fosse troppo poco per portarne giudizio, e che quel poco potesse [pag.215] forse convenire tanto ad un tempio, quanto ad una terma, ma più a questa che a quello; perchè la cella di un tempio, massime consacrato a Giove, soleva esser murata di pietre grandi riquadrate, anzichè di *emplecton*, e volgere la faccia a ponente non a levante, come l'avrebbe volta questo tempio⁽³⁹⁾. Poteva adunque meglio appartenere ad una terma o ad un bagno, ed esserne, a cagion d'esempio, il *Concamerata sudatio*, che vediamo avere una pianta uguale nelle terme di Pompei, e in altri bagni. Nè dovrebbe recar meraviglia che a Spoleto vi fosse più d'un luogo destinato a' bagni. In Roma se ne annoveravano *ottocento* tra pubblici e privati; e più d'una terma si trova a Pompei, ed in altri luoghi. E il notare che il re Teodorico disse: *post Torasi thermas*, può far credere che convenisse così esprimersi per distinguere quelle terme dalle altre della città. Ma quegli avanzi potevano anche essere tutt'altra cosa che tempio o terme; perchè non è certo piccolo il numero degli edifici a cui possa convenire un ambiente di pianta rettangolare, che in uno dei suoi lati più brevi volga in semicerchio. Nello scavo si rinvennero oggetti vari e di più tempi: un fusto di colonna di marmo caristio del diametro di 42 centimetri, alcune *anfore vinarie*, una delle quali assai grande, ripiena di calcina candidissima e molle, di cui fu fatto uso nella edificazione del teatro, uno scheletro vestito di armatura, con una moneta nella bocca, irriconoscibile, ed anche altre monete che si dissero antiche, ma che non erano che ungheri; cose tutte da non poterne trarre alcun lume intorno al carattere dell'edificio.

Anche a poca distanza dal teatro, presso al palazzo Zacchei, lungo la via nazionale, si nota un avanzo di costruzione d'epoca romana; ed è un tratto, mezzo nascosto nel suolo, di un muro di bei travertini rettangolari, sul quale s'innalza un rozzo fabbricato moderno nella cui parete laterale resta un frammento d'un fregio dorico di ottime proporzioni, ornato di bucranio. Basti avere indicato questi resti, a cui non è possibile dare un nome; quantunque la costruzione in pietre da taglio e le dimensioni delle medesime, ci assicurino spettare essi ad un pubblico edificio, probabilmente del tempo della repubblica. [pag.216]

L'alto dirupo che si sprofonda poco lontano da questo luogo, dimostra che in un piano molto più basso di quello ove sono questi ultimi edifici, dovea passare la parte interna della via Flaminia che, entrando a Spoleto, come dissi, per la porta a capo il Monterone, traversava diagonalmente la città e calava alla *Porta - Fuga*. Ma con un ramo essa proseguiva all'altra porta dedicata a *Giano, Marte e Portuno*, di cui ho già parlato in addietro, additandone le vestigia nella via Ponzianina. Di tale diramazione interna della strada fu scoperto nel 1818 il lastricato lungo il palazzo Monteverchio⁽⁴⁰⁾. Questa, come più agiata, aveva ad essere la via più frequentata dai cocchi e dai carri; ma il ramo principale e militare per fermo fu quello che usciva dalla Porta Fuga, come dimostrano l'architettura più maestosa, ed ornata nelle imposte di animali scolpiti, il ponte edificato nel piano dirimpetto ad essa, e l'importante sobborgo, che a mano a mano si venne formando nella china fuori della medesima⁽⁴¹⁾.

Ritengo che il ramo minore della via che, siccome ho detto, usciva dall'antica porta Ponzianina, anche nel rimanente del suo corso non differisse da quello presente, e che a breve andare dalla porta

volgesse a mano sinistra, e correndo per quel piano che oggi è detto la Valle, tra l'anfi [pag.217] teatro e alcun altro edificio, di cui si vede qualche reliquia a sinistra di chi scende, nel luogo ove la vecchia via s'interseca colla nuova, andasse a ricongiungersi al ponte, coll'altro ramo che scendeva dritto dalla Porta Fuga.

Questo ponte, conosciuto col nome di *Sanguinario*, giace sotto il piano della strada nazionale presso alla porta S. Gregorio, che è fondata in parte sopra di esso. Lo troviamo ricordato nelle leggende, negli statuti e nelle cronache; e nel 1296 era tuttora in uso, ma le acque del torrente già cominciavano ad allontanarsi dai suoi archi ⁽⁴²⁾. Forse vedevasi anche al tempo del Minervio; e poi sepolto dalle arene, rimase per gran tempo ignorato. Scoperto nel 1817, e risotterrato dopo pochi anni, fu riscavato nella state del 1843, e rimase in vista sino al 1848; nel quale anno, volendosi richiudere lo scavo, vi si fecero attorno muri e volte, perchè ci si potesse discendere e vederlo. Ma questi lavori tornarono vani, essendo stato il sotterraneo, a poco andare, reso inaccessibile dalle filtrazioni delle acque che tutto l'occuparono.

Il ponte, come si vede nella tavola nona, è tutto costruito di grossi massi di travertino benissimo connessi. È alto 8 metri e 7 centimetri, e lungo circa 24, ed è largo 4 e 47 centimetri. Ha tre archi semicircolari. Quello di mezzo ha una corda di 6 metri e 82 centimetri; e quello a mano destra di 6 metri e 22 centimetri. L'altro a mano sinistra, su cui nella tavola si vede posare il piedritto della porta della città, non fu misurato, perchè non venne mai interamente scoperto; ma è da credere che sia uguale all'altro minore, perchè alcune esplorazioni fatte nella piazza di S. Gregorio, tolsero ogni sospetto che il ponte avesse un maggior numero di archi. I cunei che ne compongono le volte sono grossi in misura media 60 centimetri, alti 80, e lunghi da 1 metro a 1 metro e 80 centimetri; di guisa che in alcuni filari se ne annoverano tre soli. Le testate esterne di questi, e le pietre che compongono il muro tra le curve degli archi, e sopra, sono lavorate a bozze, nelle quali si nota molta disuguaglianza, ed irregolarità; ed i filari delle dette pietre non sono perfettamente orizzontali. Il pilone [pag.218] sul quale posano i due archi scoperti, il solo che si poteva vedere, è composto di due muri di massi sovrapposti; i quali massi sono grossi intorno a 55 centimetri, e lunghi quali due metri, quali meno. Tra i due muri è una intercapedine di 45 centimetri, ma a quando a quando vengono collegati da pietre grosse come l'intero pilone, sei delle quali posano al sommo di questo a modo di architrave, e formano a un tempo le imposte e il primo filare dell'arco. Quelle pietre disugualmente sporgenti innanzi al pilone, che a taluno sembrarono una scogliera artificiale, non sono che i ruderi di un avancorpo mezzo disfatto, e colla irregolarità delle facce di prospetto mostrano come fossero collegate con altre che componevano con esse il taglia - acqua del pilone. Infatti furono trovate sotto il ponte molte pietre sparse, ed altre se ne vedevano nella sezione dello scavo. La platea è formata di lastre larghissime e irregolarmente commesse.

Appena occorre dire che le cose scritte da taluno intorno all'antichità pelasgica di questo ponte non sono in modo alcuno ammissibili; chè gli archi di tutto sesto, il lavoro a bozze, e l'andamento rettilineo di tutta la fabbrica lo dimostrano; e parecchi archeologi ed architetti che lo videro, o ne videro i disegni, tutti convennero nel giudicare non essere il medesimo anteriore alla dominazione romana. Non so peraltro se meglio si apponessero quegli che lo stimarono opera de' primi tempi dell'impero. È vero che Augusto risarcì la via Flaminia, da lungo tempo trasandata, ma il ponte che questo imperatore fece edificare sotto Narni ⁽⁴³⁾, in uno stile tanto diverso da quello del nostro, non meno che i riscontri certi che abbiamo della perfetta regolarità delle costruzioni romane di Spoleto al tempo di Tiberio, possono far credere il ponte Sanguinario di epoca più remota. Nè si vedrebbe facilmente la ragione per cui, nella medesima strada si fossero volute fare opere pubbliche meno accurate e di minor pregio a Spoleto che a Narni. Nè gioverebbe il replicare che le condizioni del luogo ove si edificava erano diverse, e che Narni era ancora sul ramo principale e più ornato della Flaminia, che proseguiva per Carsoli a Foligno, e non per Ter [pag.219] ni a Spoleto. Ma quanto alle condizioni del sito, esse avrebbero potuto influire sulle dimensioni, non sullo stile dell'opera; e quanto all'essere Spoleto sul ramo minore e meno ornato della Flaminia, è da considerare che sono appunto in quel ramo, che si suol dire principale, i ponti sul *Cardaro*, sul *Calamone* e sul *Doga*, quello detto ponte *Fonnaia*, e l'altro presso il *Bastardo* che chiamano del *Diavolo*, tutti per architettura e per costruzione della stessa maniera di questo di Spoleto. E ponti somigliantissimi a questi, e specialmente al nostro, si veggono nel paese degli Equi, nella via

Valeria, aperta più di 80 anni prima della Flaminia ⁽⁴⁴⁾. Io m'induco difficilmente a credere che le dette strade costrutte nei tempi medi della Repubblica, rimanessero senza ponti sino all'impero; o che se vi erano, fossero essi tali, che in ducento anni, o poco più, fossero tutti periti; e che essendo questi nostri stati rifatti quando Augusto risarcì la Flaminia, venissero costrutti in uno stile uguale a quello di ponti così lontani, e tanto diverso da quello tenuto in un edificio vicino della medesima specie, qual'è il ponte di Narni. La stessa imperfezione di lavoro che si nota nel nostro ponte, sembra un indizio della sua maggiore antichità; perchè il vedervela unita alla semplice comunicazione delle parti, può meglio dare argomento d'arte ancora imperfetta, che di decadenza. Si può forse per queste cose congetturare che il ponte sia stato edificato nell'epoca istessa in cui fu aperta fra queste campagne la via Flaminia, circa l'anno di Roma 534, o anche più tardi, ma nello stesso secolo, potendo essere avvenuto che non essendo stato fatto il ponte in quel medesimo tempo, l'immediato sopravvenire della invasione Cartaginese, ne facesse differire per lungo tempo la costruzione. Infatti parecchi anni dopo terminata quella lunghissima guerra, la storia, fra le molte e diverse opere pubbliche cui posero mano a Roma e in altre parti d'Italia, Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino censori l'anno 578, fa espressa menzione di molti ponti fatti da loro edificare: *pontesque multis locis faciendos curaverunt* ⁽⁴⁵⁾. [pag.220]

Checchessia di ciò, il nome che si dà a questo ponte è certamente meno antico di esso. È da credere che dapprima, essendo così prossimo alla città, i paesani non lo chiamassero che col solo appellativo di ponte, come gli stranieri, designandolo con la indicazione del luogo, lo avranno detto ponte di Spoleto. In appresso, forse a cagione della edificazione di un altro ponte poco lontano dal luogo ove è oggi quello della Ponzianina, e di cui, non è molto, rimanevano ancora alcune reliquie di bassa antichità ⁽⁴⁶⁾, sarà nato il bisogno di distinguerlo con un proprio nome. Vi sono parecchi luoghi, che hanno il nome di sanguinario, quale per una ragione, quale per altra, e per lo più incerta. V'è un ponte sanguinario presso Otricoli, v'è una porta sanguinaria a Ferentino, v'è un torrente sanguinario presso Roma, un rio sanguinario nel Bolognese. Dicono che il nostro ponte prese questo nome dal sangue sparso dai martiri cristiani che vi furono uccisi in gran numero, e il Campello accolse questa pia opinione. Al tempo del Minervio peraltro, cioè 120 anni. Innanzi che il Campello si ponesse a scrivere la sua storia, o questa opinione non era ancora nata, o non era tenuta per vera. Perchè quello scrittore neppure l'accenna, e dice all'incontro che il ponte prese un tal nome dalla uccisione dell'imperatore Emiliano ivi seguita, traendo ciò da un luogo di Sesto Aurelio Vittore ⁽⁴⁷⁾. Ma ivi non si parla che del ponte posto tra Narni e Otricoli, nè si nomina Spoleto che per indicare con più di chiarezza, a coloro che non conoscono il paese, la contrada d'Italia ove il fatto intervenne ⁽⁴⁸⁾.

È vano sperare di conoscere in modo positivo l'origine di questo nome. Nè si possono fare che delle congetture. Un torrentello che sbocca nel Tessino, poco sopra alla porta [pag.221] Ponzianina ha il nome di *Sanguineto*; potrebbe mai essere che le leggende ne avessero trasferito il nome al torrente Tessino, e quindi al ponte sotto cui questo correva? O sarebbe del tutto strana congettura che questo nome avesse invece avuto origine dal vicino anfiteatro; il quale, per quel che dissi, sarebbe stato situato fra i due ponti, che forse si usò di distinguere coi nomi delle sue porte? Una delle porte degli anfiteatri era detta *Sandapilaria* da *Sandapila*, cataletti sui i quali i cadaveri si portavano per essa fuori dell'arena, ed era quella medesima cui si dava anche il nome di *libitinense* cioè mortuaria ⁽⁴⁹⁾. Il vedere, dalle nostre leggende, come gli uccisi nell'anfiteatro, venissero spesso sepolti in un luogo di là dal ponte, ove ora è la chiesa di S. Gregorio, mi fa sospettare che la detta porta fosse da quella banda; il che sarebbe anche stato conveniente, per essere così collocata nel lato opposto all'ingresso scoperto presso il palazzo Marignoli, e alla porta più vicina della città, dove doveva esser la calca degli spettatori nell'entrare e uscire dall'anfiteatro. Questo nome adunque, preso anche dal ponte, potè poi da *Sandapilario*, e per brevità *Sanpilario*, assai di leggeri, col volger degli anni, corrompersi in sanguinario, nello stesso modo che in alcun luogo sembra si corrompesse il nome della porta stessa in quello di *Sanavivaria* ⁽⁵⁰⁾. E per verità convertito che fu l'anfiteatro in fortezza e perduta la memoria di questa porta, che fu murata (*aditibus diligenter obstructis*) ⁽⁵¹⁾, anche il ponte col tempo perdè quel nome, di guisa che lo statuto del 1296 non lo chiama che ponte di S. Gregorio ⁽⁵²⁾. Ma dunque, dirà taluno, sono favole le tante uccisioni di cristiani che la tradizione attesta essere state eseguite nel ponte? La tradizione, dicendo che

i martiri furono spesso uccisi sul *ponte*, dice il vero; ma fu franteso il significato di questa parola. Abbiamo negli atti, altrove allegati di S. Perpetua, che *Saturo* fu esposto [pag.222] ad un orso sul ponte, e che quella fiera non volle andare ad offenderlo (*Cum ad ursum substrictus esset in Ponte ursus de cavea prodire noluit*). Questo ponte, collocato come chiaramente si vede nell'interno dell'anfiteatro, era un vasto palco sopra il quale i condannati venivano talora esposti o alle belve, o alle spade dei gladiatori, perchè potessero esser meglio veduti da tutti gli spettatori⁽⁵³⁾.

La mole dell'Anfiteatro sorgeva 150 metri a levante del ponte, nel luogo che fu poi occupato dal monastero del Palazzo, oggi insieme all'altro della Stella, col quale confinava, mutato in caserma. Si vedono ancora, da un lato di un largo spazio, alcune rovine arcuate, di pianta curvilinea. Quivi era la *Cavea* nella quale si distinguevano l'*Arena*, luogo dei combattimenti, il *Podium*, galleria, o poggiuolo, che circondava l'arena, ed era riservato alle persone di maggior dignità, e i *Gradus*, che erano gli ordini dei sedili per gli altri spettatori. Quel che ne resta è tutto sepolto. Sono molti anni che, facendosi uno scavo nella via tra il palazzo Marignoli e il detto monastero, si scoprì, sotto la portarla di questo, l'ingresso dell'arena. Ciò che rimane ancora sopra a terra è un resto dei pilastri e delle volte di una parte degli ambulacri, evidentemente di un piano superiore, che cingevano tutto l'edificio e sostenevano le gradinate della cavea. Furono misurati i due assi di quello spazio, per conoscere l'elissi e la capacità dell'anfiteatro: il maggiore risultò di metri 119, e il minore di metri 90. Ciò dà una circonferenza che è intorno alla metà di quella del Colosseo; e quindi si computò che potesse contenere anche trentamila spettatori. Quantunque queste misure e questi computi debbano solo accettarsi come approssimativi, non conoscendosi l'altezza dell'edificio, e non sapendosi a qual punto di quella si trovi il misuratore, non dovrebbe recar meraviglia che una città municipale delle più chiare, avesse un anfiteatro di tanta capacità. Tacito scrive che in quello di Fidene, che ruinò nel tempo degli spettacoli, si contarono cinquantamila o morti o feriti, e fuori delle mura di Piacenza ve n'era uno anche più vasto di quello di Fidene⁽⁵⁴⁾. [pag.223]

Non è noto nè da chi, nè quando l'anfiteatro Spoletino fosse edificato; ma intorno al tempo si può fare una qualche congettura. I combattimenti dei gladiatori erano antichissimi nelle città italiche, ma si facevano nel Foro. Dice Vitruvio che questa era la ragione per la quale gl'intercolunni dei portici solevano farsi più larghi nei Fori d'Italia che in quelli di Grecia⁽⁵⁵⁾. Quanto alle *Cacce* (*Venationes*) delle belve che a lungo andare resero necessari gli anfiteatri, la prima menzione che se ne trova è quella che ne fa Tito Livio nell'anno di Roma 568⁽⁵⁶⁾; ma allora, e poi per gran tempo, per queste, che non si potevano fare in luoghi aperti, si giovarono, dove fosse, come a Roma, del circo destinato alle corse. Questo però era poco acconcio all'uopo; perchè la sua soverchia lunghezza, le mete, gli obelischi e gli altri monumenti che ne occupavano la spina, facevano impedimento agli spettatori, i quali oltracciò non vi si potevano tener sicuri da ogni specie di fiere. Giulio Cesare fece, per la prima volta, costruire un anfiteatro di legno, togliendone il concetto dai teatri; e si seguì poi per molto tempo, ora a giovarsi del circo, ora a fabbricare di siffatti steccati, che rimasero in uso sino ai nostri giorni. Una gran parte dei viventi li ha visti costruire anche qui, per le giostre del toro, ultimo ricordo degli antichi combattimenti con le belve, che presso di noi ancora si chiamavano *Cacce* come in antico; e nelle quali i giostratori volteggiavano e si coprivano con bandiere rosse, come i mantelli dei sacerdoti di Saturno, di che andavano ornati coloro che erano esposti alle bestie. Il primo anfiteatro che si fabbricasse di pietre fu il Colosseo, incominciato da Vespasiano, e portato a termine da Tito, che si ritiene lo dedicasse nell'ultimo anno del suo impero, che fu l'ottantesimo dell'era volgare.

Il nostro anfiteatro adunque, come tutti quelli che si fecero nelle altre città, non può essere più antico degli ultimi anni del primo secolo dell'era volgare; ma non si potrebbe, se vogliamo far conto delle tradizioni cristiane, riporne la edificazione dopo la prima metà del secondo secolo; imperocchè se ne trova menzione nelle leggende e nei Martiro [pag.224] logi sino dall'anno 154 o 170 al più tardi⁽⁵⁷⁾, e si può credere che sia stato edificato nel tempo della prospera pace, che durò ventitre anni, sotto l'impero di Antonino (138-161). Questo edificio, avendo servito all'uso cui era destinato per oltre a tre secoli e mezzo, nel 545, venne dai Goti, come dissi, convertito in fortezza. Tale si rimase sino al secolo decimoquarto, quando il cardinale Albernoz, riedificando la rocca in cima al dirupo dove oggi si vede,

lo demolì. Dagli scuri sfondi di quegli archi corrosi la strada, oggi detta della Valle, aveva preso il nome di *Via delle grotte*, che serbò sino che le poche rovine rimastene in piedi, furono tolte di vista dal monastero che s'innalzò intorno di esse.

Non molto lontano dal ponte e dall'anfiteatro, di là dal torrente, sopra il poggio ov'è il pubblico cimitero, sorge un'antica Basilica cristiana. Richiama lo sguardo da lungi lo smantellato ed alto prospetto della sua facciata, in cui si veggono tre finestre, una cornice con basi di pilastri, e tre porte di elegante disegno, ornate di vaghi fogliami, le quali rispondono alle tre navi in cui l'edificio era distinto. La sua pianta è un rettangolo di 19 metri di larghezza e 39 di lunghezza. Due colonnate d'ordine dorico, con trabeazione corrispondente, sostengono le pareti della nave di mezzo, la quale fu alta quasi il doppio delle due laterali, che si levano a metri 7, 80. Nello spazio compreso tra l'abside circolare che è in capo all'edificio, e il grand'arco che s'apre innanzi di quella, chiamato dagli architetti arco trionfale, sorgono negli angoli quattro colonne molto maggiori delle altre, due ioniche, due corintie, con sfarzoso cornicione, e sormontate da cubi su cui posano i muri che reggono la volta in forma di cupola ottagonale. Questa copre il presbiterio, il quale aveva il pavimento d'un commesso di marmi a quadretti e formelle di vari colori.

Fu tale edificio tenuto sempre in grande considerazione dai cultori delle arti e dell'archeologia cristiana. Alcuno lo credette dei tempi degli imperatori Arcadio ed Onorio; ma la somiglianza delle forme delle porte e delle finestre con quelle dell'arco di Gallieno a Verona, il gusto e il delicato lavoro de' fogliami, gl'indicati particolari architettonici dello [pag.225] spazio a volta fra l'abside e l'arco trionfale, i quali ricordano la basilica di Massenzio, e varie cappelle delle catacombe da poco scoperte, hanno indotto altri a riporlo nei primordi del periodo costantiniano⁽⁵⁸⁾. Siffatti giudizi sono conformi a quello che ne dissero duecento anni or sono gli scrittori spoletini Campello e Serafini. E questi non lasciarono di notare anche la croce del labaro col monogramma di Cristo, scolpita in quelle porte e finestre⁽⁵⁹⁾. La basilica cadde in rovina per un incendio, di cui restano ancora le tracce nelle colonne; e i recenti lavori di scoprimento che vi sono stati fatti e che hanno dato a conoscere alcuni dei riferiti particolari che erano ignoti, hanno insieme rimesso in vista la ristaurazione benedettina del medio-evo, ad archi, sorretti dalle stesse colonne o, dove queste mancavano, da larghi pilastri di murato⁽⁶⁰⁾.

L'intera trabeazione della primitiva basilica e le venti colonne uniformi su cui essa corre, dalle porte all'arco trionfale, sono di semplice travertino. Ma quella parte della trabeazione che si prolunga nel presbiterio, è sorretta da tre colonne per lato di ordine corintio, alcune di marmo bianco, altre di raro paonazzetto, scanalate in forma più pura e più gentile delle altre. Le basi, i capitelli, e il lavoro dei fusti, le dimostrano più antiche di tutto il restante e cosa del tempo classico dell'architettura romana. La tradizione dice esser queste colonne i resti di un tempio pagano; e considerando [pag.226] il luogo ove sono, non si potrebbe per verità immaginare edificio che meglio gli convenisse di un tempio. Alcuni moderni lo dissero il tempio della Concordia, ma non manifestarono le ragioni per cui così s'inducesse a pensare. Ciò nulladimeno in tutti i libri posteriori al secolo decimosettimo, si ripeté quello essere stato il tempio della Concordia.

La chiesa che s'innalzò nel luogo del tempio, era nell'anno 815, dedicata al Salvatore; ma nel 1158 si trova invece chiamata di S. Concordio⁽⁶¹⁾. Narrano le leggende che nell'anno 170 dell'era volgare fu sepolto in un luogo vicino a Spoleto, ove nascevano ricche vene di acqua, un martire per nome Concordio. Il Minervio, il Campello e il Leoncilli scrivono essere il luogo, questo ove sorge la chiesa. Per verità non so vedere come per seppellire un giustiziato per delitto contro la religione dello Stato, andassero a cercare il *fanum* o terreno sacro di un tempio. Ciò non è troppo verisimile, e Adone nel Martirologio, e l'autore della vita di S. Concordio, allegato dal Cluverio, additano tutt'altro luogo, cioè le vicinanze delle sorgenti del Clitunno⁽⁶²⁾. Ma pare che anche costoro siano caduti in errore, per avere scambiato *Trebula*, ora Monteleone, città nella via salaria, ove Concordio aveva per qualche tempo dimorato, con *Trevi*, sotto il quale scorre il Clitunno. Può ben essere che Concordio fosse sepolto in qualche altra parte di questo medesimo colle, dove è posta la chiesa, e dove le leggende ricordano altresì qualche cosa di simile a catacombe e compostori cristiani. Questo nome del martire, e la tradizione di un tempio pagano in tal luogo, può aver fatto cadere in mente ai moderni una di quelle trasformazioni, di cui ho altrove parlato, di una divinità pagana in un santo. Ma considerando che quella antica chiesa non ebbe

dapprima il titolo di S. Concordio, bensì quello di S. Salvatore, che facilmente dal quarto secolo serbò sin dopo l'anno 840, non si può ammettere quella trasformazione, che poteva avvenire ne' primi tempi, non cin [pag.227] que o seicento anni dopo la edificazione della basilica. Oltracciò è duopo ricordare quello che ho detto più volte intorno alle convenienze rituali che si serbavano nello eleggere il luogo di un tempio. Ponendo mente a ciò, io non credo che il luogo conveniente ai templi della Concordia fosse fuori della città. Infatti in Roma eran tutti dentro alle mura. Sono pertanto d'opinione che quel luogo non fosse consacrato alla Concordia, ma sibbene ad altra non meno benefica deità. Le stesse leggende ci conservano la memoria che in quel poggio così ameno e così lieto delle sue verdure, e delle vaghe e ridenti viste delle valli e dei colli circostanti, sorgevano acque piene di virtù salutari, che anche al tempo del Minervio erano di giovamento ai febbricitanti ⁽⁶³⁾. Ciò mi ha fatto pensare esser più conforme al vero il ritenere che gli antichi secondo il loro religioso costume, erigessero in quel luogo un tempio alla salute, *Igia* o *Igiea*; e forse il nome del colle, che si trova detto *Luciano*, e assai più spesso *Ciciano*, è voce corrotta da qualche locuzione di bassa latinità, come a dire: *fundus Igianus*. Gli stessi serpenti che le leggende collegano ai ricordi di questo luogo, sono, io penso, una reminiscenza e un travisamento degli emblemi di Esculapio padre della Dea ⁽⁶⁴⁾. Non vorrà per questo meco adirarsi l'amabile Concordia; chè rivendicando quel luogo alla sua florida amica, non voglio per questo negarle una sede a Spoleto, dove in una lapide si legge il suo nome (*Ischr. n. 23.*), ma darle più degno e utile luogo dentro alle mura, il quale tanto a lei più si conviene, quanto l'altro alla Salute, di cui tutti vanno in traccia per le pure aure della campagna.

Sotto questo colle ove, lungo la via nazionale, sorride ai passanti una elegante villa detta dei *Casini*, nel cominciare del secolo decimosettimo si rinvenne una statua di eccellente lavoro, e insieme parecchi canali che correano il terreno quà e colà con diversi andamenti. Il Serafini che ci conservò questa memoria, in luogo di dirci ciò essere segno evidente di [pag.228] terme o di bagni, avrebbe per verità molto meglio fatto se ci avesse descritto la statua ⁽⁶⁵⁾. Ivi poterono esser certamente bagni, anche di acque derivate dalle fonti presso le quali sorgeva il tempio; ma non è meno probabile che fosse quello un luogo di delizia, come oggi, al tutto distinto e indipendente dal tempio. Quale ch'ei si fosse, non doveva in antico esser lungo la via Flaminia, che dal ponte Sanguinario piegava, a quanto pare, a mano sinistra e correva più bassa, come ne dà indizio un racconto di Paolo Diacono, onde si scorge che il Duca Ariulfo, nel tornare vittorioso da Camerino a Spoleto coll'esercito, passo d'innanzi alla chiesa di S. Sabino, che è posta a notevole distanza dalla strada presente ⁽⁶⁶⁾. Infatti questo ramo della Flaminia, qui come altrove, cangiò in vari tratti il suo corso antico, per i raddrizzamenti che vi fece fare nel 1578 Gregorio XIII. dal quale la strada da Otricoli a Loreto prese e tenne per qualche tempo il nome di Via Boncompagni. Si trae questa data da una lapide, sormontata da stemmi, che si vede nelle mura della città, fra la porta di Loreto e quella di S. Luca, e da altre memorie a cui serve di commento un luogo del celebre Montaigne, il quale passando per Spoleto il 21 di aprile del 1581, scrisse nelle memorie del suo viaggio, che la strada da questa città a Foligno era stata rifatta e raddrizzata da tre anni ⁽⁶⁷⁾. Prima di que [pag.229] sto tempo infatti le memorie storiche sembrano addimostrare che la strada primaria corresse nelle vicinanze del *Ponte-bari*, perchè gli eserciti che venivano dalle parte di Foligno ad assalire la città, solevano giungere ed accamparsi presso lo *scoglio di Busano*. Così fece il re Ladislao, così Braccio conte di Montone, così altri, come nelle cronache si vede, e prima e dopo di questi, nel secolo decimoquinto. [pag.230]

Il primo luogo che segnano dopo Spoleto gli antichi itinerari è ad otto miglia di distanza dalla città, dove pongono *Sacraria*. È questo il luogo conosciuto al presente col nome delle *Vene*. V'è un tempietto antico, a mezzo miglio dalle fonti del Clitunno, che sorgono al piede di vivi massi, sopra i quali corre la strada alla volta di Foligno. Ma anche qui essa in antico doveva passare più bassa, perchè il tempietto ha la fronte rivolta dalla parte opposta della Via di oggi contro l'uso indicato da Vitruvio ⁽⁶⁸⁾.

Io già feci parola dell'antica religione di questo fiume, e degl'indizi ed argomenti che la fanno ritenere per antichissima e d'origine etrusca, ma durata sino alla più bassa antichità ⁽⁶⁹⁾. Nell'epoca romana storici e poeti decantarono a gara il Clitunno per le sue incantevoli bellezze, e per la straordinaria qualità delle sue acque, alla virtù delle quali attribuivano la candidezza de' buoi che si alle-

vavano nelle nostre contrade, e dei quali si faceva gran mercato con Roma. Ed erano specialmente i candidi tori abbeverati alle acque del Clitunno, quelli che colle corna dorate, ornati di bende e di ghirlande di fiori, e preceduti da suonatori di tibie e di flauti, erano condotti come vittime nelle pompe dei trionfi romani (70). Non era molto lontano dal fiume il luogo ove si riunivano e contrattavano i buoi per menarli a Roma; ed abbiamo in Grutero un titolo spoletino trovato in que' dintorni, che ricorda *C. Iulius. Negotiator oari*; cioè a dire Fori-boari; del Foro-boario, che era senza fallo il no [pag.231] me antico dell'odierna Bovara. (*Iscr. n. 102.*). Ed è questa l'origine da cui dobbiamo dedurre i grossi mercati di Trevi.

Quali fossero nell'antichità il Clitunno e i luoghi d'intorno piacerà al lettore di udirlo da un autore di que' tempi, cioè da Plinio il Giovane, che così li descriveva ad un amico. « Hai tu veduto il Clitunno? se ancora no, come credo, che altrimenti me lo avresti detto, va a vederlo. Io lo vidi poco fa, e mi duole di essere stato tanto. Sotto un poggetto coperto di folti e antichi cipressi, nasce un fonte da molte vene disuguali, e appena scaturito, forma un laghetto che si dilata così puro e cristallino, che vi puoi annoverare le monete che vi getti, e i lucidi sassolini del fondo. Prende quindi impulso al corso, non già dal pendio del luogo, ma dall'abbondanza e quasi dallo stesso peso delle sue acque; nè si è ancora dilungato dalla sorgente, che è già fiume ampio e profondo, atto a sostenere e a dar passo a due navicelle che, con opposto cammino incontrandosi, ne sono, l'una spinta e l'altra rattenuta con tanta forza, che a quella che corre a seconda, quantunque sopra un letto senza pendio, non fa mestieri di remi, e l'altra, che viene contro acqua, a grave stento e con remi e con pali, può vincere la corrente. Ed è cosa che dà gran piacere a coloro che vanno pel fiume a solo diporto, rivolgendo il corso, ora cambiare la fatica col riposo, ora il riposo colla fatica. Sono le rive tutte piene di frassini e di pioppi, le cui verdi immagini, quasi sommerse, si ripetono ad una ad una nel puro specchio delle acque. La freschezza di queste contrasta con la neve, nè la chiarezza loro è vinta dal candore di quella. V'è un tempio molto antico e devoto, stavvi in piedi lo stesso Clitunno rivestito di adorna pretesta, ed è assistente a fatidico, come dimostrano gli oracoli. Sorgono intorno a questo parecchi altri tempietti con altrettanti Dei, ciascuno dei quali ha il suo nome e il suo culto particolare, ed alcuni anche il loro proprio fonte; imperocchè vi sono sorgenti distinte dalla principale, le quali vanno poi tutte a confondersi nel fiume. Questo si passa per un ponte, che segna il confine fra il sacro e il profano. Dal ponte in su è solo concesso l'andare in barca; di sotto si può anche nuotare. Gli Spellani, per concessione di Augusto, hanno ivi un bagno, ed è pubblico, e vi danno anche l'alloggio. Nè mancano ville, edificate per delizia lungo quelle amenissime spon [pag.232] de. In somma tutto ciò che v'è ti darà piacere; e potrai anche studiare, leggendo le tante cose che da tante persone diverse sono state scritte in tutte le colonne e in tutte le pareti, in lode del nume e del fonte. Alcune ti piaceranno, d'altre ti dovrai ridere. Se bene pensando alla tua bontà, debba credere che non ti riderai di nessuno » (71).

Ancorchè Plinio ci dica che nel tempio da lui visitato vi era lo stesso Clitunno, la descrizione ch'egli fa di quel simulacro, dà a credere ch'egli volesse indicare piuttosto il Giove detto Clitunno dal luogo ove era adorato, conformemente alle parole di Vibio Sequestro che scrive: *Clitumnus Umbriae, ubi Iupiter eodem nomine est*. Infatti la posizione in piedi, e la pretesta, se possono convenire a Giove, sarebbero inusitate nel simulacro d'un fiume; imperocchè i numi di questa specie solevano figurarsi seduti, ignudi e coronati di erbe palustri. E come fu rinvenuto per quelle rive il torzo di una statua pretestata, così ve ne fu trovata una nella solita giacitura dei fiumi; che può avere avuto luogo in qualche parte dallo stesso tempio, o in altro sacello, e può aver rappresentalo lo stesso Clitunno, ossia il Genio, al quale, direbbe il Parini, Giove diede in cura quel fonte.

Il Giove Clitunno era *fatidico* (*dicens - fata*), cioè dava responsi intorno alte contingenze future. Serba una lapide del luogo memoria di un propizio responso (*verias felices*) avuto da alcuno (*Iscr. n. 16.*); e la storia il ricordo di un celebre consultatore di quell'oracolo, cioè del pazzo imperatore Calligola che, recatosi per diletto a vedere il fiume e il bosco, fu dal nume esortato ad accrescere il numero dei Batavi pretoriani che lo guardavano. Amaro epigramma sacerdotale, io penso, scagliato al tiranno, che aveva fra suoi adagi: *Sovrano che cessa di esser forte, bisogna che muoia*. Ma egli, avendo altramente l'oracolo interpretato, venne in grandissima anfanìa d'intraprendere quella sua matta spedizione di Germania, che ebbe tale effetto, che potrebbe dare argomento ad uno dei più ridicoli poemi eroicomici,

se le costui redicolezze non avessero costato lagrime e sangue a tutto il genere umano ⁽⁷²⁾. [pag.233]

Una lapide, pubblicata dal Gori e riprodotta dal Venuti, comechè monca e guasta, aggiunge alcune notizie a quelle che ci porge la lettera di Plinio. Si vede dalla medesima che v'erano *feste clitunnali*, che pare si celebrassero il primo di maggio. Un Minucio Sabino sacerdote del Dio Clitunno, quatuorviro quinquennale e patrono degli Spellani, nel consolato di Settimio Severo e del figlio Aurelio, detto Caracalla, cioè l'anno di Roma 955, e dell'era volgare 202, istituì un convito da darsi in quel giorno, forse ai suoi colleghi nel sacerdozio (*Iscr. n. 13*) È cosa ragionevole supporre col Venuti che uno dei consueti spettacoli di quelle feste, fosse il sollazzo dello scendere e risalire il fiume con barche, e il fare con esse pompose mostre e regate, giusta le stesse parole di Plinio: *iucundum utrumque per iocum ludumque fluitantibus*. Nè manca memoria di un teatro collocato in quei dintorni, e forse nel luogo ora detto Pietrarossa, ove le tradizioni e molti resti di murati, di lastricati, di colonne, di cornici, d'iscrizioni e di frammenti di statue, attestano essere stata una grossa e nobile borgata quasi città, nominata *Lucana Trebiensis*. Tra questa e il tempio era il ponte ricordato da Plinio, e probabilmente nel luogo ove ora sono i molini della Faustana, che nelle vecchie scritture vengono chiamati di *Ponte-maggiore* ⁽⁷³⁾. Di quà da quello, tutto era sacro alla religione del nume; di sotto da esso erano i bagni, gli alberghi e le ville di delizia che si succedevano sulla riva destra, più alta della sinistra e più vicina alle radici dei monti ⁽⁷⁴⁾. Era adunque questo, santuario insieme e luogo di diporto e di bagni, al quale per cotesta doppia natura traeva gran gente.

Non poté tanto correr di secoli togliere l'amenità del paese che, assiso sopra una fertile valle ora distesa in verdi prati ora vestita di olmi e di viti, e cinto di lieti colli e di alpestri e svariati monti, con viste lontane di città e con vicine di villaggi, e di case o sparse nel piano o biancheggianti su per l'erte, tra il verde delle quercie e degli olivi, è anche al presente uno dei più poetici luoghi d'Italia. L'illustre pittore Minardi ritraendolo qual'è, per ornarne le Georgiche tradotte [pag.234] dallo Strocchi, ne ha fatto un quadro pieno di poesia virgiliana. Ma, tranne questa amenità, le altre cose scomparvero o cangiarono quasi per intero. Più non v'è il bosco dei cipressi; ai bagni e alle ville succedettero rustici abituri e molini; il fiume ha perduto la sua antica ricchezza, o per effetto di tremuoti che ne dispersero le vene, come fu opinione del Campello e del Baglivi ⁽⁷⁵⁾, o per esser queste rimaste soffocate sotto gli enormi greti, che abbattuto il bosco, furono formati dalle frane e dalle arene del monte, come pensava il Rotili; o, come è credibile, per l'una insieme e per l'altra cagione. E di tanti templi che fecero dare al luogo il nome di *Sacraria*, non rimane che il solo già da me accennato. Sorge questo sotto la strada, nella rupe aspra e scoscesa e volge l'elegante prospetto alla valle frondosa ed al fiume che corre più basso. Posa sopra un basamento alto due metri; ne ha 10 o poco meno di lunghezza, ed è largo 4 metri e 50 centimetri. È d'ordine corintio, le sue pareti e la volta del pronao sono murate di pietra calcarea; il timpano è sostenuto da due pilastri angolari e da quattro colonne. I due pilastri sono scanalati per lungo le due colonne che stanno loro accanto, lo sono a spira; le due medie sono foliate, come scrisse il Rotili, e non ornate di squame di pesce, come immaginò il Venuti. Un tempo, secondo la ricostruzione del Palladio (*tav. XII. n. 1. 4.*), si saliva al tempio, per sei scale, tre da una parte, tre dall'altra, che mettevano capo a due portichetti sporgenti dai fianchi dell'edificio, ambedue sostenuti da due colonne e da due pilastri. Ma sembra che tutte queste scale sieno troppe, e che dal lato della strada non vi potessero essere mai state, per esservi il masso vivo ed intatto. Nel fondo della cella il delubro, o luogo del simulacro ha, dice il Palladio, bellissimi ornamenti: le colonne hanno le cannellature torte, così permiste come quelle dei portici; sono d'ordine corintio lavorate delicatissimamente con bella qualità d'intagli ⁽⁷⁶⁾. Ma nè le colonne del delubro (*tav. XII. n. 2.*), ne i portici laterali più si veggono che, sotto colore dei danni arrecatevi dal tremuoto, furono disfatti nel 1739 da un ghiottone [pag.235] di frate da Lucca, che mise le ribalde mani in così belle cose per farne danari ⁽⁷⁷⁾. Cosicché il tempio è ora condotto a tale, quale si vede disegnato, nel libro suddetto, dal Minardi, che non vi ha aggiunto che una piccola scala (*tav. XII. n. 3.*). I fastigi del tempio sono stati restaurati nella decadenza dell'arte, quando fu dedicato al culto cristiano, come si conosce dalle iscrizioni, e dai simboli di cui si veggono ornati. Nel dinanzi del basamento è la porta d'un sotterraneo, che è quasi in figura di T, formato da due anditi. Quello che va dalla porta al fondo, è di 4 metri; il braccio dell'altro, volto a tramontana, è di 3 metri e 36 centimetri;

quello che guarda il mezzogiorno è di 4 metri e 34 centimetri. In fondo, di rimpetto alla porta, un tempo si vedeva una nicchia profonda, che per un foro comunicava col delubro sovrastante, ma fu chiusa nel secolo passato. Il soffitto di questo sotterraneo è formato di tavole di pietra, in due delle quali si leggono frammenti d'iscrizioni, del pari che in un resto del portico laterale verso mezzogiorno. Ciò mostra che i muri dei portici e lo stesso sotterraneo furono restaurati con avanzi di monumenti che erano in quel luogo, e che dalle lettere delle iscrizioni si vede essere stati dell'epoca imperiale.

Là più parte degli eruditi e degli architetti che scrissero di questo edificio, sembra ritenessero per cosa indubitata essere lo stesso tempio di Giove Clitunno indicato da Plinio. Non fu però di questo parere il Campello, che lo giudicò invece uno dei minori sacelli ⁽⁷⁸⁾. Questa stessa sentenza tenne a' nostri giorni l'ingegnere Rotili, e ne recò parecchi argomenti. « Plinio, egli scrive, ci avvertì che il tempio del Clitunno adiacenza alla vena principale delle sorgenti; ed il nostro tempietto dista dal ceppo delle vene da circa un mezzo miglio. C'insegna inoltre che l'edificio era adorno di molte colonne, ed il tempietto in proposito ne ha quattro soltanto nell'elegante suo pronao, nè poteva esser cinto di portico, perchè posto su nuda rupe di forte ed immutabile declivio. Ci fa quindi conoscere, col dirci che molte iscrizioni si leggevano su tutte le pareti, su tutte le colonne, che queste erano semplici e [pag.236] lisce, cioè prive di scanalature e di risalti ornamentali; mentre le colonne del nostro tempietto sono in quanto a due scanalate in elice, e ad altre due intagliate a foglie d'acqua embricate. C'insegna infine, col dirci che il tempio era di una remotissima antichità, che i materiali ond'era costituito non potevano essere che quelli del paese, cioè travertino e calcarea; giacchè erano corsi tutt'al più due secoli a' tempi dello storico, dacchè si era incominciato ad introdurre nell'Italia centrale il lusso dei marmi asiatici, mentre il nostro tempietto ha due delle sue colonne di gentile paonazzetto, e la trabeazione frontale e rispettiva cornice di marmo statuaria. L'architettura d'altronde del tempio tutta svelta, garbata, gentile, ed in parte lussureggiante e capricciosa, non poteva poi sicuramente esser quella degli Itali antichi; giacchè, se questi avevano un'architettura, non era sicuramente fregiata, come nel nostro edificio, degli acanti di Corinto, innestati assai più tardi come piante esotiche, o parassite sugli italici monumenti. Tutto adunque ci porta a concludere che il nostro piccolo edificio piuttosto che il tempio principale del Clitunno, non fosse che uno di que' sacelli che esistevano nei suoi dintorni, quali nulla osta che fossero d'una data assai posteriore a quella del tempio principale suddetto » ⁽⁷⁹⁾.

Ed io aggiungerò a tutto questo, che presso il tempietto rampollava sino ai nostri tempi una fonte, che andava a gettarsi nel fiume. Di essa più d'una volta mi parlarono i villici di quel luogo, e la ricorda lo stesso Venuti ⁽⁸⁰⁾. Qualunque più lata interpretazione si voglia dare all'*adiacet*, usato nella lettera di Plinio per indicare l'ubicazione del tempio principale, non si potrà mai ammettere che fosse in questo luogo, dove sorgeva appunto uno di quei fonti minori, distinto per settecento metri di distanza dalle sorgenti del fiume, presso cui aggiageva il tempio descritto da Plinio, e converrà riconoscere che il tempietto era veramente uno di que' minori sacelli, che lo storico dice avere avuto la loro propria soregente. A qual nume fosse dedicato questo tempio non è noto. La preoccupazione quasi generale degli archeologi [pag.237] che questo fosse lo stesso tempio di Giove Clitunno, indicato da Plinio, ha fatto sì che neppure pensassero ad entrare in tale indagine, e forse questa non è possibile. Taluno lo chiamò il tempio di Bacco, indotto evidentemente a ciò dai grappoli e dai pampini che ne ornano la fronte ed il postico; e lo stesso Monsignor Venuti pare preferisse di vedere nel segno, che è in mezzo agli ornati del timpano, i tirsi di Bacco *decussati*, anzichè la croce, e rammentava anche un'ara da lui vista in quel luogo, ornata di simili tirsi ⁽⁸¹⁾. Ma è comunemente ritenuto, anche per considerazioni d'arte (quantunque il Palladio non dia indizio di crederlo), che i fastigi del tempio siano stati riedificati nella decadenza; e non pare che possa mettersi in dubbio che il segno del timpano sia la croce del labaro costantiniano, quale si vede in altri edifici sacri de' primi secoli del Cristianesimo. Potrebbe tuttavia essere avvenuto che gli avanzi degli ornati, già esistenti nell'edificio antico, avessero determinato i restauratori a scegliere la vite fra i diversi simboli cristiani che avrebbero potuto usare. E penso esser cosa assai verisimile che in parecchi di que' tempietti, che avevano tutti un nume e un culto particolare, si venerassero alcune di quelle divinità, che simboleggiavano gli stessi prodotti delle campagne e dei prati, fecondati dal fertile fiume; e parrà ad ognuno che Cerere, Bacco, Pane, Pale, e Pomona potessero avere degno seggio e culto su quelle amene rive, non meno delle Naiadi, delle Napee e dei Geni delle acque.

L'aver il tempietto, come notai, accanto a sè una fonte, non renderebbe necessario che fosse dedicato ad una ninfa o ad un egipano; essendo noto, e ne ho dato qualche cenno, che anche presso alle fonti s'innalzavano talora templi a divinità di specie diversa. Nè poteva Bacco non avere un culto distinto nei diversi paesi di queste nostre contrade, i vini delle quali erano in pregio presso gli antichi al pari dei più celebrati; testimoni, Marziale che esalta l'annoso vino di Spoleto a preferenza del Falerno ⁽⁸²⁾, ed Ateneo che lo dice *soave* e di *color simile all'oro*; al che possiamo riconoscere gli stessi vini e le [pag.238] stesse uve di oggi ⁽⁸³⁾. Ma tali considerazioni, che si aggirano intorno ad una mera supposizione, non giungono per certo a diradare le tenebre in cui si nasconde il nume che fu venerato in quel tempietto, e solo non può sembrar cosa dubbia ch'ei fosse diverso dal simulacro descritto da Plinio.

Dove fu dunque il tempio principale del Clitunno? Nessun vestigio se ne vede, e forse le sue rovine sono coperte dall'arena e dall'erba. Qualche archeologo osservò antichi frammenti nei muri di altre due chiese, poste nelle vicinanze del tempietto; una conosciuta col titolo di S. Angelo, l'altra con quello di battesimo di Pissignano, che è il castello nel tenere del quale sono queste antichità, e il cui nome (*Piscinianum*) viene dalle acque. Ma anche il sito delle dette due chiese, che non sono più tali, non risponde alle indicazioni di Plinio. Il Rotili, col sussidio degli studi geologici, s'argomentò d'indovinare il luogo ove al tempo di Plinio si manifestassero le maggiori sorgenti del fiume, e quindi la ubicazione del tempio; e dopo parecchie dotte considerazioni, viene alla seguente conclusione. « Due, come si è già avvertito, sono i greti o spaldi alluviali che formano le basse chine del nostro colle, e si fa luogo perciò primieramente alla questione quale sia di questi greti quello che può nascondere le maggiori sorgenti. Intorno a ciò è primieramente da notare che gli strati ond'è costituito il colle in proposito, sono, come debbono essere, rivolti col loro taglio verso mezzogiorno; e coi loro piani verso ponente. Le acque che defluiscono fra le scissure di questi strati avranno dunque più numerosi sbocchi sotto il greto che veste il colle dalla parte di mezzogiorno, che sotto quello che lo riveste dalla parte di ponente. La faccia meridionale del colle è poi incomparabilmente più estesa della faccia occidentale, ed ha inoltre i più manifesti caratteri di un'ampia e profonda frattura di primitivo sollevamento, come altrove abbiamo accennato; ond'è da inferirsi che tanto per la sua maggiore estensione, che per il suo maggiore internarsi verso l'asse del monte, possa somministrare al suo piede vene di più [pag.239] profonda e lontana origine, e perciò più copiose e persistenti. Da questa parte adunque sono, a nostro credere, da farsi gli studi opportuni per indovinare il luogo sotto cui rampollavano negli antichi tempi le fonti principali del Clitunno, e perciò il posto del suo tempio, situato come abbiamo più volte ripetuto in attiguità delle fonti stesse » ⁽⁸⁴⁾. Quando il Rotili si apponga, di non lieve importanza sarebbe per la erudizione il rinvenimento del luogo e delle rovine di questo tempio, bella impresa il tentarlo, già altre volte disegnata e da non doverla credere meno sperabile oggi, che un caldo desiderio veggo ridestarsi in più luoghi di ricercare, scoprire, disepellire e dalle future ingiurie del tempo e della ignoranza assicurare gli antichi edifici, pe' quali tanta nobiltà le città acquistano, e nasce in altrui vaghezza di visitarle. Quando siffatto desiderio si sarà operosamente diffuso, ed avrà portato que' frutti che se ne debbono aspettare, allora si vedrà quanta fosse la vetusta sontuosità di questo Municipio, che già per le cose dette così grande ci si appalesa; e allora potranno, ad uno ad uno, degnamente essere illustrati questi monumenti, che io sono venuto rapidamente descrivendo, per segnalarli alla nobile curiosità degli estranei e alle cure gelose dei cittadini.

NOTE AL CAP. X

(1) Ce mure doit remonter a l'époque de la colonie conduite a Spoleto deux cent quarante ans avant l'ère vulgaire. - Recherches etc. P. III. pag. 213. n. 34.

(2) Campel. Stor. di Spol. Lib. I.

(3) Campel. Stor. di Spol. Lib. III.

(4) Ritschel, Priscæ Latinitatis Monumenta Epigraphica. Berolini 1862. - Tavola XLI. lett. K. - tavola XLII. lett. L. e M. - tavola LXXXIII. pag. 73.

(5) Negli Annali di Parruccio, e nelle Riformagioni, in più luoghi.

(6) Vitruvio. Archit. Lib. I. cap. VII.

(7) *Arcus additi Romae, et apud ripam Rheni, et in monte Syriae Amano.* - Ann. Lib. II.

- (8) *Memoriae Drusi eadem quae in Germanicum decernuntur, plerisque additis, ut ferme amat posterior adulatio* - Ann. Lib. IV.
- (9) *Neve quis Flamen, aut Augur in locum Germanici, nisi gentis Iuliae crearetur* - Ann. Lib. II.
- (10) Stor. di Spol. Lib. IV.
- (11) Bracceschi Discorso VIII. - Leoncil. in Britio - Campello, Stor. di Spol. Lib. IV.
- (12) Campello, Stor. di Spol. Lib. V.
- (13) Iul. Obseq. de Prod. n. 94.
- (14) Supplem. Lib. XXXVI, Cap. I.
- (15) *Ad hoc coelestes minae territabant, quum humore continuo Cumanus Apollo sudarat.* Lib II. cap. 8.
- (16) *Hunc pontem Caesar Augustus olim extruxit; spectatu sane dignissimum opus, nam quot quot usquam fornices vidimus eos altitudine superat.* - Procop. de Bel. Goth. Lib. I. cap. 17.
- (17) Il ponte d'Augusto, ora ponte rotto di Narni, è alto metri 27, 10 (Eroli Miscell. Narn.). Quello di Spoleto è alto metri 68, 95.
- (18) *Constat ex Annalibus Simonis Raini Scribae Civitatis Spoleti, qui referet anno 1277, . . Venam Vallediae, quae hodie Vallechia dicitur, inductam fuisse in civitatem etc.* - Leoncil. in Meletio.
- (19) Innanzi di prendere il titolo di S. Emiliano, ebbe quello della Trinità. Bolland. Lect. 24. Januar. - Natalucci, *Studio sulla Storia di Trevi*, Foligno. Campitelli 1865.
- (20) Sancti Gregorii Lib. IX. Epist. 30. Anthemio Subdiac. Neapolitano. - Non sarà ignoto al mio lettore che gli antichi templi erano provveduti di fondi come poi le chiese cristiane.
- (21) Leoncil. Hist. Spol. etc. in vita S. Greg. praesbyt.
- (22) Campello Stor. di Spol. Lib. VII. nelle note.
- (23) Vedi pag. 166 nella nota 2.
- (24) D'Agincourt Hist. de l'Art. T. IV. tav. LXVIII.
- (25) Campel. Stor. di Spol. Lib. V.
- (26) In una celebre iscrizione di Alatri si legge: . . . *Cum. Balnearium. Lacum. Ad. Portam, Aquam. In. Opidum. Adou. Arduom. Pedes CCCXCIC. Fornicesq. Fecit. Fistulas. Soledas. Fecit. Ob. Hasce. Res. Censorem. Fecere* - Gruter. 171. n. 8.
- (27) Arnobii Disputat. adversus gentes, Lib VII. - Augustinus de Musica Lib. IV. - vedi anche Casaubuono, Animad. in Svet. Lib. IV.
- (28) Cicer. pro M. Caelio, 27. - Svet. Lib. IV, in Caligola. - W. Schlegel, Corso di Letteratura Drammatica. P. I.
- (29) Lexicon Epigraphicum Morcellianum, v. *Scaena*
- (30) Orelli Tom. I. pag. 463.
- (31) Fabretti, Iscr. Antiq. in Aed. Pater. Cap IX. n. 40.
- (32) Hagembuch. Epis. Ined. ad A. Sambuca - Orelli n. 3428.
- (33) Sextus Aurel. Victor. in Ael. Adrian.
- (34) Tit. Liv. Lib. VII. 2.
- (35) *Apparent vestigia alterius amphiteatri in hortis Placidi ab Ancaiano.* - Min. Part. II.
- (36) Melchiorri Guida di Roma, Terza Edizione. Pag. 295.
- (37) *In Regione S. Andreae est aedes S. Andreae, ubi Romanorum tempore fuit templum idolatriae; sed cui Deo dictum fuerit, non satis notum est.* - Min. Par. II.
- (38) Bracceschi Dis. cit. p. 29.
- (39) Vitruv. Lib. IV. cap. V.
- (40) Riformagioni del Comune, Vol dall'Ann. 1816 al 1818, pag. 190.
- (41) È cosa molto singolare il trovare nello Statuto del 1296 (cap. 32.) questa porta, che pure vi è annoverata tra le cinque principali, distinta col nome di *Porta Pusterula*, cioè *Pusterla* o *Postierla* o *Pusterna*, che sono sinonimi, coi quali s'indicavano le porticelle di soccorse e poco in vista, che non si aprivano che in casi straordinari (*Du-Cange. Glossar.*) Oggi si chiama *Pusterna* un luogo non molto distante dalla detta porta, a piè della costa, a sinistra di chi scende, dove sono alcune fontane pubbliche. Ivi è un tombino con sorgente d'acqua, una parete del quale è costrutta di belle e grandi pietre rettangolari, che possono far risalire l'origine del tombino ad un serbatoio o pozzo dell'epoca romana. Lo sconvenirsi del nome *pusterla* o *pusterna* alla maggiore e più ornata porta della Città, il vederlo oggi applicato non alla porta, ma al detto luogo, può far sospettare che un tal nome abbia un significato diverso dall'apparente; e che in questo caso *pusterna* non sia la stessa cosa che *pusterla*, adoperata nello statuto, forse neglentemente, in sua vece, ma una voce corrotta da *puteus - externus, pozzo di fuori*. Comunque ciò sia, non è da porre in dubbio che il nome *Fuia* o *Fuga*, quantunque variato in *Furia* o *Fulia*, ed anche dato per iscambio alla porta vicina, esistesse nel medio-evo; e la iscrizione già riportata mostra poi a qual porta lo applicasse la tradizione più consentita.
- (42) Statut. Spol. 1296. n. 83. Rub: *Quod aqua tissini remictatur subter pontem Sancti Gregori etc.*
- (43) Vedi Eroli Miscell. Narn.
- (44) Tit. Liv. Lib. IX. 43.
- (45) Tit. Liv. Lib. XLI. 27.
- (46) Bartolini, Memoria del 24 febbraio 1820. Il ponte Sanguinario allora rimaneva ancora scoperto, ma fu ricoperto poco dopo.

(47) *Aemilianum imperatorem Spoleti apud pontem, qui a caede illius sanguinarius cum rivo dicitur, obtruncatum fuisse legimus.* Miner. de Reb. Ges. Spol. P. I.

(48) *Aemilianus vero mense quarto dominatus, apud Spoletum sive pontem quem ab eius caede sanguinarius accepisse nomen ferunt, inter Otricoli Narniamque, et Spoletum et Urbem Romam regione media positum caesus est.* Sex. Aurel. Vict. in Virio Gallo. Epitom.

(49) Sidonio Apollinare I. n. ep, 8. - Ruinart. Cap. 10, e 20.

(50) Maffei degli Anfiteatri. Lib. II.

(51) Procopio sopra citato.

(52) Statut. Spol. loc. citato. È da avvertire che l'attuale ponte di S. Gregorio è di recentissima costruzione e che dal tempo in cui il ponte Sanguinario restò fuori d'uso, sino all'anno 1817, non fu riedificato alcun ponte. Quando il torrente menava acqua, si traghettava con ponte posticcio di legnami.

(53) Maffei Oper. cit. Lib. II.

(54) Tacito Ann. Lib. IV. - Maffei Op. cit.

(55) Vitruv. de Archit. Lib. V. cap. I.

(56) Tit. Liv. Lib. XXXIX.

(57) Leoncil. Hist. Spol. in Vit. S. Pont. Mart. - Camp. Stor. di Spol. Lib. IV.

(58) Hubsch, *Le Chiese Cristiane Primitive*. - Egli ha descritto questa basilica con molta diligenza, e ne ha pubblicati, poco fa, nella tavola IV. la pianta, la facciata, lo spaccato, e i dettagli.

(59) Campello. Stor. di Spol. Lib. V. e Lib. VI. - Nel primo luogo, parlando del corpo di S. Concordio, dice: « ... tuttavia si conserva dentro un magnifico tempio fabbricato, come si scorge, nei primi tempi che succedettero alla pace che Costantino diede ai Cristiani ... »

Visuntur in hoc templo insignia christianae pietatis monumenta tum in frontispitio, tum in columnis et coronis interioribus, quae merito ab antiquitatum peritis in admiratione habentur: praesertim vero quod in iis quae vetustiora noscuntur, appareat signum vivificae Christi Crucis ad modum Labari constantiniani. Columnae autem maiorem praeferre videntur vetustatem, et potius alicuius templi superstitiosae gentilitatis indicant vestigia, incertum omnino cui deitati fuerit erectum. - Seraphinus Seraphini in Add. ad Leoncil. in Vit. S. Concordii.

(60) I detti lavori sono stati fatti a spese del Municipio di Spoleto, e promossi dal prof. M. Guardabassi, che ne prese grandissima cura.

(61) Mabillon. Ann. S. Bened. anno 815. Lib. XXVIII. - Pergamene esistenti nell'Archivio della Cattedrale di Spoleto, relative ad una lite finita l'anno 1158, fra l'Abate Offreduccio e la Badessa di S. Concordio, ed allegate dal P. B. Viani nella sua Memoria su questa chiesa, pubblicata nell'Annuario dell'Accademia del 1860.

(62) Cluverii Italiae Antiquae. Lib. II.

(63) *... in monte qui appellatur Cicianus ... fons, cuius aqua omnes infirmi sanabantur, et hodie febribus laborantibus prodest.* - Minerv. de Reb. Gest. etc. P. II. de Divo Sensio.

(64) Miner. loc. cit. - Leoncil. Hist. Spol. in Achilleo.

(65) *.... circa annum 1608, ubi hodie est perpulchrum palatium Hieronimi de Martorellis, plures fuerunt inventi aquaeductus hinc inde, commeantes; signum evidens in hoc loco antiquissimis temporibus fuisse thermas seu gentilitatis balnea: reperta etiam marmorea statua affabre sculpta.* Seraph. Add. ad Leoncil. in Vit. S. Concordii.

(66) Paul. Diac. de Gestis Longobard. Lib. IV. 17.

(67) L'iscrizione, che si vede nel lungo indicato, è la seguente: GREG . XIII . PONT . MAX . SEDENTE . AUGUSTINUS . BRENUTIUS . SARZANUS . LOCUNT . GENERALIS . SPOLETI . HAEC . MOENIA . ET . UTRAMQ . VIAM . HIC . ET . IN . STRICTURA . VALLE . FACIEND . CURAVIT . ANNO . DOMINI MDLXXIX. Montaigne dopo avere annotato, nel suo passaggio per Otricoli, d'aver veduto nella strada, una lapide ove si diceva che quella era stata rifatta dal Papa e che da lui prendeva il nome di Via Boncompagni, venendo a Spoleto scrive: « Spoleto, dix-huit milles (*da Terni*), ville fameuse et commode assise parmi ces Montaignes et au bas Au partir de là nous nous trouvâmes dans la vallée de Spoleto, qui est la plus bele pleine entre les montaignes qu'il est possible de voir, large de deus grandes lieues de Gascoingne ... Le chemin de ceste pleine est de la suite de chemin qua je viens de dire du Pape, droit à la ligne, come une carriere faicte a poste Par ce chemin là nouveau, et redressè depuis trois ans qui est le plus beau qui se puisse voir, nous nous randismes au soir a Foligno (*Montaigne, voyages en Allemagne et en Italie en 1580 et 1581*). La lapide fu certamente messa a lavoro compiuto; e questo dovette esser portato a termine anche prima del 1579, come pare dalle parole di Montaigne. Infatti in alcune Memorie di un contemporaneo si legge: *A di de Xbre 1577 fu cominciata la strada per commissione de Roma, e si seguita sino a Roma e sino a Loreto* (Manoscritto presso di me). La lapide parla anche della edificazione di quel tratto delle mura. Forse coll'occasione della nuova strada si rialzò allora il muro caduto da quella parte sino del 1529, come abbiamo da Severo Minervio: *Anno deinde salutis 1529 in Kalendis Ianuarii pars murorum Spoletinae Urbis quae occidentem spectabat terraemotu concidit.* - E molto importava di ristaurare le mura, chè in questi anni appunto i banditi imperversavano, e preparavano a Sisto V, futuro pontefice, il teatro della sua gloria. Montaigne dice: « Giunti a Spoleto fummo costretti a mostrare la nostra carta di sanità; non già per la peste, che allora non era in nessuna parte d'Italia, ma pel sospetto in cui sono di *Petrino* loro concittadino, che è il più segnalato masnadero d'Italia (*le plus noble bani volur d'Italie*) del quali si raccontano fatti molto strepitosi, e da cui Spoleto e le città all'intorno temono di esser sorprese. Era costui Pietro Leoncilli che, bandito per uccisioni commesse nelle discordie cittadine, fatta adunata di altri fuorusciti, seguì per lungo tempo a combattere gli avversari, a capo dei quali era

Antonio Martani. Il Leoncilli audace, intrepido, fecondo di stratagemmi, aveva le doti per riuscire un eccellente capitano. I tempi non lo fecero essere che un Ghino di Tacco, un capo di masnadieri, ch'egli alimentava mettendo a contribuzione e saccheggiando villaggi e città. Nel 1580 gli furono disfatte le case e posta una taglia di duemila scudi, e fu mandato il Cardinale Sforza a combatterlo con ducento Archibugieri a cavallo, ed altre genti in gran numero. Vi fu un combattimento a Castel di lago, dove Pietro perdè alcuni attrezzi militari e due bellissimi cavalli, di cui si servirono il cardinale e i suoi gentiluomini. Finì con una specie di trattato di pace fra le due parti in cui la città era divisa, che parve al Cardinale il più sicuro partito; e questo fu segnato il 27 agosto 1580, obbligandosi il Leoncilli e il Martani a starsene fuori del dominio, distretto e contado di Spoleto. Ma da ciò che dice Montaigne pare che si avesse poca fiducia che le promesse fossero osservate. Il Leoncilli visse a lungo, dopo questo tempo, e morì in Civitaducale in età di 84 anni. Un contemporaneo ce ne ha lasciato questo ritratto: - *Era di statura mezzana, di colore alquanto olivastro, di fattezze nerboruto e forte, di pelo tra castagno e rossiccio, d'aspetto più rustico che civile e amabile, ma sempre avido di onore.*

(68) . . . *si circum vias publicas erunt aedificia deorum, ita constituentur; uti praetereuntes possint respicere, et in conspectu salutationes facere.* de Arch. Lib. IV. cap. V.

(69) vedi pagina 100 di questo libro.

(70) *Hinc albi, Clitumne greges, et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deum duxere triumphos.*

Virgil. Georg. II. 146.

*Quin et Clitumni sacras victoribus undas
Candida quae Latiis praebent armenta triumphis.*

Claud. lib. VI. de Cons.

*Qui formosa suo Clitumnus flumina luco
Irrigat, et niveos abluit unda boves.*

Proper. Lib. II. Eleg. 19.

(71) Plinii Iun. Lib. VIII Epist. 8.

(72) Svet. in Caligula.

(73) Natalucci nello Studio sulla storia di Trevi, altrove citato.

(74) Ferrari, del Regolare le Acque nella Valle Spoletina, capitolo I.

(75) Campel. Stor. di Spol. Lib. IV. - Baglivi, Opera etc. pag. 346.

(76) Palladio, Architettura Cap. 25.

(77) Durastante Natalucci, Lettera a Mons. Filippo Valenti, del 15 luglio 1742.

(78) Campel. Stor. di Spol. lib. VII.

(79) Rotili Delle Fonti del Clitunno ec.

(80) Osservazioni sul Fiume Clitunno.

(81) Venuti, op. citata.

(82) *De spoletinis quae sunt cariosa lagenis.*

Malueris, quam si musta phalerna bibas.

Spoletina bibis vel marsis condita cellis

Quo tibi decocte nobile frigus aquae. Mart. Epig. Lib. XIII, XIV. Xenia.

(83) Athenei, *Deipnosophisterum* Lib. XV.

(84) Delle Fonti dei Clitunno ec.